

## Psicoanalisi, le parole per dirla

Colloquio è parola alta e sfogorante, di holderliniana memoria, imprescindibile in ambito psicologico e psichiatrico. Ed è muovendo da questo «destino», come sostiene Eugenio Borgna in «Noi siamo un colloquio» (Feltrinelli), che si diviene aperti al mondo dell'altro così come al proprio, nel farsi e disfarsi di correlazioni infinite. All'interno della concezione di una psichiatria che non si esaurisca allora nella descrizione dei sintomi ma che ne ri-

cerchi le molte valenze narrative e storiche, Borgna delinea una sorta di archeologia delle emozioni che mostra, nel contempo, le varie e complesse forme nelle quali possono manifestarsi l'esperienza del silenzio, del dialogo negato o della dissolvenza del colloquio stesso. In fondo anche la psicoanalisi era nata, all'inizio del secolo scorso, come una «talking cure», come il dipanarsi e lo strutturarsi di arcaici colloqui. Ma oggi, nella generale usura del linguaggio, spesso la parola tro-

va forma indipendentemente dalle sue proprie risonanze emotive. Quale possa essere la «parola-cura» in psicoanalisi diviene, in tal senso, l'interrogativo sotteso al bel libro di Zoja «Coltivare l'anima» (Moretti e Vitali) per il quale il «racconto analitico» è divenuto un mondo a sé i cui contenuti e codici espressivi sono più regolati dalla «drammatica» che non dalla «grammatica». Ripercorrendo i miti di Babele a Edipol'autore auspica l'accettazione della cecità e del mi-

stero; dei limiti, vale e a dire, della conoscenza. Anche Pontalis (in «Questo tempo che non passa», editore Borla) critica una certa psicoanalisi che, attratta in eccesso dalla «pragmatica della comunicazione», si è affacciata nella ricerca dell'efficacia del trattamento analitico. In una psicoanalisi intempestiva come quella disegnata da Pontalis, rimane sicuro che a null'altro ci si possa dedicare se non a far parlare l'«infans», lasciandolo paradossalmente balbettante.

Un libro bello quanto trascurato quello di Pontalis, costruito a modo di zibaldone e che si conclude con un originale racconto intitolato «Lo scompartimento ferroviario». E per finire il libro di Annie Anzieu «La donna senza qualità» (Armando), che restituisce la parola alla donna, la «sans papier» della psicoanalisi. Un delicato schizzo della femminilità che va alla ricerca delle qualità ignorate nella donna, nonché dei meccanismi che si oppongono al loro riconoscimento.

MANUELA TRINCI

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

DESIGN/1 ■ LA SUGGERIZIONE DEL PASSATO TORNA NELL'USO QUOTIDIANO

## Gli Oggetti che traghettano il Tempo

VINCENTO TRIONE

Basta guardarsi intorno. L'Apple, dell'Apple, l'Audi Tt, la New Beetle, la lampada Tolomeo di Artemide, la O-Product della Olympus, lo Scarabeo Aprilia, la nuova Vespa... All'apparenza, questi oggetti hanno molto poco in comune. In realtà, posto l'uno accanto all'altro, ci fanno capire che siamo dinanzi a una svolta. Si tratta di cose prive di spigoli, caratterizzate dalla sinuosità e dalla levigatezza dei contorni, che evocano un'idea inedita della cultura del progetto. Lo sostiene Clino Trini Castelli in *Transitive design* (Electa, pp. 152, lire 70.000), un libro di notevole originalità teorica, nel quale si fotografa la fase di passaggio che sta segnando il disegno industriale.

A differenza di ciò che era accaduto nel corso degli anni Ottanta, molti designers di oggi assumono una posizione di sospen-

sione, quasi di attesa. Vogliono sottrarsi a una logica meramente avanguardistica, legata ad una decisa fuga in avanti. Essi cercano, altresì, di non cadere nelle secche del neo-manierismo e del revivalismo. Il loro obiettivo è quello di attuare un'integrazione tra momenti artistici di varie epoche. Mirano ad accostare, nelle loro creazioni, le icone del passato e quelle del futuro. Avvertono con forza il bisogno di non tagliare i ponti con le proprie radici, pronti a sperimentare e a sfruttare le soluzioni offerte dall'informatica, divenuta - secondo Castelli - una sorta di «volano di quella macchina del tempo che gli immaginari fantascientifici avevano vagheggiato».

Mentre per decenni i progettisti avevano cercato

di innovare a tutti i costi, le ultime generazioni di artefici cercano di dischiudere una suggestiva «visione simultanea». Il futuro - oggi - grazie alle conquiste della tecnologia, non appare più come qualcosa di lontano: può essere anticipato, e confrontato con le ombre del ricordo.

L'esigenza di *correre* sembra non appartenerci più. Sta maturando la necessità di disegnare utensili protesi verso *attimi contigui*, poco sbilanciati in avanti e poco rivolti all'indietro, ancorati alla dimensione di un presente, all'interno del quale il vecchio ordine convive con quello nuovo. Il tempo può essere percorso in ogni direzione. Il designer, nella propria ricerca, può attraversare e coniugare linguaggi distanti, recuperan-

do la memoria come se fosse un *link*, in una spazialità dilatata. Le immagini del *déjà vu* si confondono con quelle di ciò che sta per accadere, senza gerarchie, sugli «scalfali virtuali di un grande view port digitale». Avvalendosi di impreviste connessioni, è possibile prevedere quel che succederà.

Nulla sembra andato perduto; tutte le mete possono essere toccate. Ci troviamo in un periodo di



L'iMac DV il computer della Apple in mostra a Tokyo

per costruirli, il progettista parte dalle «sponde sicure dei linguaggi estetici del passato», per approdare agli incerti lidi dell'avvenire; guarda avanti, forte di ciò che ha dietro le spalle...

Questi oggetti non esprimono la voglia di anticipare il domani né copiano il *già fatto*, ma si limitano a rinviare ad esso grazie a lievi cenni. Sono cose tecnologicamente avanzate; eppure, dotate di una elegante *softness*, risultano stranamente familiari, contraddistinte da un minimalismo cromatico, da tonalità, a seconda dei casi, moderate o intense, ispirate all'industrial design degli anni Cinquanta.

Gli esempi sono molteplici. Si pensi alla New Beetle, che adegua l'accattivante guscio del Maggiolino alle ragioni della contemporaneità; alla versione aggiornata della Vespa; alle scatole per il sale create per Alessi da Mari, il quale ha utilizzato un modello «antico», di grande raffinatezza, esaltando il fascino della plastica traslucida. O si pensi anche all'aeroporto di Malpensa ideato da Sotass: un luogo fatto di colori opachi, privo di cristalli e cromature, che, lungi dal configurarsi come una «macchina», non evoca il senso della leggerezza dell'aria, ma è metafora dell'antivelocità.

Il *transitive designers* non si fa catturare dalle oscillazioni del gusto. Adopera uno stile classico, sempre valido, che gli consente di attraversare le epoche storiche con grande autonomia. Il suo scopo - ha affermato Naoki Sakai - è quello di individuare «costanti che tornano sempre di moda».

Clino Trini Castelli *«Transitive design»* Electa, pp. 152, lire 70.000

MARIA GALLO

Una rinnovata attenzione verso il design ha prodotto, in questo periodo, libri, articoli e mostre, diversi nella sostanza ma, di certo involontariamente, legati tra loro da una figura che sembra ormai appartenere all'archeologia del disegno industriale. Accade infatti che negli Stati Uniti il design stia vivendo una nuova primavera (*The rebirth of design* è la copertina del numero di giugno di *Time*) grazie anche all'ottima salute di cui gode l'economia americana, e che ha prodotto, tra l'altro, un'impennata nelle vendite dei cosiddetti prodotti di design. La spettacolarità di questo evento coincide con la spettacolarità dei prodotti venduti, perché, dopo la nascita del colorato iMac, sembra che qualsiasi altra cosa debba

DESIGN/2

## Professione «restyler», ma è una cosa seria o no?

essere colorata, trasparente, leziosa, etc... sono nate persino catene di negozi che, per sfruttare il filone, hanno chiesto a noti designers di disegnare prodotti simili, per intenderci, agli eleganti oggetti Alessi ma che costano molto meno.

Una sorta di allargamento democratico del design alle masse, ha di fatto portato degli inconsueti bollitori non solo nella cucina del raffinato newyorchese ma anche in quella del più rude texano. Chi altro era riuscito, in passato, a fare un simile miracolo? Proseguiamo e sarà più chiaro. Lo scorso mese è stato pubblicato il libro *Restyling* (ed. Castevecchi) in cui Virginio Briatore, affiancato

dai designer di Map e Random, ha posto ad architetti, designer, studiosi e stilisti la questione su cui tante volte il settore si è interrogato: cos'è il *restyling*? È una cosa di cui vergognarsi? Il risultato potrebbe essere definito una piccola svolta epocale, perché quello che era stato sempre definito un sottoprodotto, uno scarto del design, è stato rivalutato dalla quasi maggioranza degli intervistati che hanno riconosciuto nella rielaborazione di un prodotto non solo, o per lo meno non sempre, una facile scorciatoia delle aziende per evitare di investire in ricerca, ma anche un modo per riattualizzare prodotti comunque validi che sarebbero stati

eliminati solo per una presunta obsolescenza estetica. Inutile dire che, quasi sempre, la quantità finisce col creare, poi, anche una buona qualità nelle rielaborazioni. Infine si è svolta a Roma, lo scorso maggio, la mostra «Elettrodomestici non identificati», curata da Fabrizio Carli, il cui sottotitolo recita «L'anno 2000 immaginato negli anni '50». In effetti l'insolito catalogo (ed. Castelvecchi) si chiama «Elettropedia» e finge di essere un prototipo elettronico in cui vari autori commentano i piccoli elettrodomestici in mostra (risalenti appunto agli anni '50) e l'immaginario a loro legato, come osservatori da un futuro parallelo:

quello in cui le automobili volano e bei robotini servono il tè. È chiaro che, il personaggio citato a vario titolo in ognuno di questi scritti, è Raymond Loewy, il progettista della futuribile locomotiva S-1 (Pennsylvania Railroad) e del frigorifero bombati della Coca Cola, diventato, suo malgrado, il simbolo di quel design visionario e tenero al tempo stesso (ma non certo minore rispetto al vincente razionalismo) che, bisogna riconoscerlo, ha lasciato un segno indelebile nell'immaginario del '900. Prova ne sia che a settant'anni di distanza dai suoi lavori c'è chi discute ancora sul design che è funzionalista oppure non è, dimenticando che i

prodotti di maggior successo (non solo commerciale) sono stati quelli in cui alla somma degli elementi razionali si è aggiunto, magari involontariamente, l'elemento irrazionale che ha fatto breccia nella nostra storia.

Una figura emblematica del razionalismo che supera se stesso è Dino Gavina, un sovversivo, come viene definito nell'invito della mostra «Ultrarazionale - Ultramobile» (Tivoli, 10 giugno/31 ottobre 2000) a lui dedicata e ideata da Maria Monica Annibali. Figura complessa di designer, operatore culturale in grado di legare l'opera di Marcel Breuer a quella di Duchamp e di Carlo Scarpa, impren-

tore illuminato, fondatore della Gavina s.p.a. e della Flos, Dino Gavina ha avuto, anche recentemente, dure critiche per chi, come Memphis o Alchimia, ad esempio, introducendo l'elemento decorativo avrebbe quasi danneggiato il design italiano.

Eppure Gavina produce, nel 1960, una poltrona bella e straniante come la Sanluca di Achille e Piergiacomo Castiglioni che rinunciano a quella specie di dogma religioso che è l'imbottitura voluminosa dello schienale e la sostituiscono con «un'onda» che sembra stia volando via dalla seduta. Puro funzionalismo? Non ce ne voglia, dall'aldilà, Victor Papanek se prendiamo in prestito una sua affermazione per stravolgerne il senso: «Fra tutte le professioni, una delle più dannose è la progettazione industriale».



◆ **Nuovi guai per il primo ministro alle prese oggi con due votazioni alla Knesset che potrebbero segnare il suo futuro**

◆ **In mattinata il Parlamento eleggerà il nuovo capo dello Stato. Favorito è Peres ma non si escludono colpi di scena**

◆ **L'altra votazione riguarda la mozione di sfiducia al premier da parte della destra Sharon: «Vogliamo elezioni anticipate»**

# Israele, ultimatum di Levy a Barak

## Il ministro degli Esteri. «Governo di unità nazionale o mi dimetto»

ROMA L'ultimatum di Levy, la trappola del voto segreto per l'elezione del presidente, la mozione di sfiducia presentata dalla destra. Per Ehud Barak non c'è pace. Il suo governo, già di minoranza, rischia di perdere un nuovo «pezzo». Ed è un pezzo da novanta: David Levy. Dopo un lungo e burrascoso faccia a faccia con il premier, il ministro degli Esteri annuncia che mercoledì prossimo rassegnerà le dimissioni dall'Esecutivo se entro quel giorno non saranno stati fatti «tutti gli sforzi necessari» per dare vita a un governo di unità nazionale, che il capo della diplomazia israeliana ritiene indispensabile in vista delle «severe prove che il Paese ha di fronte a sé». Il messaggio lanciato al premier è chiaro come è chiara la mossa successiva: se il governo di «grande coalizione» non prenderà forma, il ministro degli Esteri e i parlamentari che a lui fanno riferimento, eletti nella lista di coalizione «Israel one», voteranno a favore della legge per le elezioni anticipate, che sarà presentata alla Knesset in prima lettura. La resa dei conti

è in atto ma Levy non intende bruciare i tempi per questo annuncia l'intenzione di astenersi dalla votazione sulla mozione di sfiducia al governo presentata dall'opposizione che sarà discussa domani pomeriggio dal Parlamento. Israele vivrà oggi una delle giornate più calde della sua tormentata vita politica. È il giorno del doppio voto, il giorno della possibile doppia sconfitta di Ehud Barak e dei laburisti. Ma può essere anche il giorno di Shimon Peres, il giorno della rivaleza contro tutto e tutti, il giorno della vittoria dell'«eterno perdente». Il settantasettenne premio Nobel, che ieri ha rassegnato le dimissioni da ministro per la Cooperazione regionale, sulla carta parte favorito rispetto al candidato della destra, l'ex ministro dei Trasporti e deputato del Likud Moshe Katzav. Decisivo risulterà il voto dei 17 deputati del partito ultraortodosso sefardita «Shas». Sarà il supremo organo di guida del aprtito, il «Consiglio dei Saggi della Torah» a dover dare indicazione sul candidato da votare. Per eleggere il presidente è necessa-

ria la maggioranza assoluta, vale a dire 61 deputati su 120 nella prima e nell'eventuale seconda votazione. Dopo la terza basterà la maggioranza semplice. La vigilia si è consumata in frenetici contatti «dietro le quinte». Ogni voto è oggetto di verifica e di contrattazione e visto che tutto avverrà nel segreto dell'urna sono in molti, tra gli osservatori politici a Tel Aviv, a non escludere colpi di scena. Una eventuale sconfitta di Peres avrebbe effetti devastanti sul futuro stesso di Ehud Barak che pure non ha mai nascosto la sua «freddezza» verso «Shimon il sognatore». L'aut-aut di Levy è solo l'ultimo episodio di una lunga via Crucis politica dell'ex generale, allievo prediletto di Yitzhak Rabin.

Dopo il fiasco di Camp David, Barak cerca di guadagnare tempo e alla destra che lo incal-

za, propone un «armistizio» per poter mandare avanti il Paese, aprire le scuole e far passare il bilancio alla Knesset. Ma i margini di manovra di assottigliano sempre più. A Barak è indirettamente a David Levy, replica seccamente Ariel Sharon: «Non possiamo stare al governo di unità nazionale. «Non possiamo stare al governo insieme con chi a Camp David stava svendendo Gerusalemme», tuona Sharon. I toni sono già quelli di un'aspra campagna elettorale. Che Barak intende condurre nel nome della pace possibile con i Palestinesi.

E nel giorno della ripresa dei colloqui israelo-palestinesi a Gerico, il premier israeliano torna ad accusare Arafat di non aver dato prova di sufficiente flessibilità al tavolo negoziale. In ogni caso, aggiunge, «le idee che sono state sollevate, anche se non impegnano nessuno, restano sul tavolo». Anche quelle su Gerusalemme e i profughi palestinesi.

### IN BREVE

**Argentario Caccia allo squalo bianco**

■ Due metri di lunghezza, circa 120 chili, dorso color caffelatte, ventre e fianchi bianchi, muso appuntito, denti triangolari un poco radi e di circa 4-5 centimetri. È uno squalo bianco e da sabato sciorina al largo dell'Argentario. La capitaneria di porto ha smentito gli avvistamenti, ma è panico tra i bagnanti e la caccia è aperta.

**I piranha? Diventano killer per il caldo**

■ E da uno studio francese viene la notizia sui pesci «assassini» per definizione: i piranha. Sarebbe il caldo a renderli killer spietati: fino a 25 gradi e mezzo i piranha sembrano un branco di timidi, paciosi pesci rossi. Ma alla larga se l'acqua sale a 26 gradi. A quella temperatura si trasformano in spaventosi killer. E si ammazzano l'un l'altro senza pietà, presi da un raptus di cannibale paranoia collettiva. In un acquario francese a Villeherviers, circa 200 chilometri a sud di Parigi, si studiano da un paio d'anni i famigerati e misteriosi pesci dell'Amazzonia e i visitatori hanno a più riprese assistito stupefatti a vere e proprie stragi.

**Inchiesta Concorde L'aereo perdeva combustibile**

■ Non venivano dai motori ma da un serbatoio di kerosene le fiamme che hanno danneggiato irreparabilmente il Concorde caduto martedì scorso a Parigi. L'incendio è stato provocato «con ogni probabilità» da una grossa fuoriuscita di combustibile. Pezzi del serbatoio di kerosene verosimilmente all'origine delle fiamme sono stati ritrovati verso la fine della pista dell'aeroporto di Roissy.

**Concorsi truccati De Mauro apre indagini interne**

■ Il ministro della Pubblica Istruzione Tullio De Mauro ha disposto due indagini sui concorsi truccati di Roma e Latina: una il 27 e l'altra il 29 luglio scorso. «Gli accertamenti mirano a tutelare la serietà e l'impegno della scuola italiana e del suo personale nei compiti cui assolve spesso con grande sacrificio. Servono anche a tutelare la serietà dei tanti candidati alle prove di concorso».



### IN PRIMO PIANO

## Albright tenta la carta della mediazione vaticana Domani a Roma per chiedere l'intervento del Papa

WASHINGTON Washington non si arrende alle nuove difficoltà nel processo di pace per il Medio Oriente e manda in Vaticano il segretario di stato signora Madeleine Albright per consultazioni che, secondo i commentatori, mirano in realtà a far leva sull'interessamento del papa alla questione. Albright, che si trova a Tokyo in visita ufficiale, ieri ha fatto sapere attraverso i propri collaboratori che oggi lascerà il Giappone per far rotta verso l'Italia. Qui, domani, incontrerà il ministro degli Esteri vaticano Jean Louis Touran «per aggiornarlo» sulle ultime fasi del processo di pace per il Medio Oriente, arenatosi sul braccio di ferro per Gerusalemme che ha fatto fallire i colloqui di Camp David. Il viaggio del segretario di stato testimonia, per i commentatori, la priorità che il presidente Bill Clin-

ton continua ad attribuire al negoziato mediorientale e al suo nodo principale, Gerusalemme. Una continuità di impegno tanto più significativa, proprio perché affidata alla persona della Albright che nell'ultimo anno, facendo la spola con il Medio Oriente, è stata nel concreto e con il riconoscimento di tutti la mediatrice del dialogo grazie al quale Israele e i palestinesi sono tornati a riunirsi per un negoziato definitivo, almeno nelle intenzioni. A Camp David è stato a lei che Clinton ha affidato la trattativa nei giorni del vertice G8 di Okinawa.

Ora la speranza è che il Vaticano possa in qualche modo intercedere presso i palestinesi, anche se, formalmente al dipartimento di stato insistono che la visita alla santa sede di Albright serve esclusivamente a fare il punto della situa-

zione. Negli ambienti politici di Washington è però ancora vivo l'eco avuta sul negoziato di Camp David dall'appello di papa Giovanni Paolo II perché i luoghi sacri di Gerusalemme siano amministrati da un ente internazionale. La posizione del papa sulla questione mediorientale è «davvero ben nota» ha fatto notare il portavoce del dipartimento Richard Buchner, preferendo non aggiungere altro. Anche se Washington ha ben chiara la posizione su Gerusalemme del Vaticano - che è direttamente interessato alla questione per la presenza di alcuni dei luoghi sacri della

cristianità proprio nella città santa - durante le consultazioni Albright sottolineerà certamente il punto di vista americano, più vicino in questo momento a quello israeliano. Per sbloccare il negoziato gli Stati Uniti probabilmente confidano sulla possibilità che il Vaticano convinca i palestinesi a fare qualche concessione. E sempre ieri il presidente palestinese Yasser Arafat è giunto a Gedda dove ha immediatamente incontrato il principe ereditario Abdullah, a cui ha riferito dell'andamento del summit di Camp David. Lo rende noto l'agenzia di stampa ufficiale saudita, senza fornire altri particolari. Fonti concordi, peraltro, sottolineano che il tema centrale dei colloqui (Arafat vedrà anche re Fahd) è stato Gerusalemme. Il leader palestinese preme perché i paesi arabi lancino un segnale comune.

## Immigrazione, schiarita Italia-Albania

### Amato: «Presto l'accordo scritto». Nuovi sbarchi, Bianco protesta con la Turchia

CROTONE Trecentosessantasette profughi di etnie diverse sono stati abbandonati nella notte di venerdì sulla motonave «Kalfit», lasciata arenare dall'equipaggio a qualche decina di metri dalla foce del fiume Neto, sulla costa jonica della Calabria. I clandestini, dei quali 237 uomini, 53 donne e 77 bambini, hanno aspettato a bordo dell'imbarcazione avvistata all'alba dalla Guardia di Finanza, finché la motonave è stata poi trainata nel porto di Crotone. I cinque i membri dell'equipaggio sono stati fermati nella notte dalla polizia a Capocolonna, nel crotonese. In sette mesi è il tredicesimo sbarco di clandestini su questo tratto di costa (e da Crotone ieri altri 124 profughi curdi hanno raggiunto in treno

Torino). La prima ricostruzione della rotta dimostra che la motonave sia passata dai porti della Turchia e della Grecia. Proprio il non rispetto, da parte di questi due paesi, degli accordi di collaborazione contro l'immigrazione clandestina, ha suscitato la protesta del ministro dell'Interno, Enzo Bianco, che annuncia una risposta «ferma e determinata» se i due governi non rispetteranno gli impegni. «Se la ricostruzione fatta dell'itinerario seguito dalla nave dovesse essere confermata - spiegano al ministero dell'Interno - si tratterebbe di un fatto molto grave». Il Viminale ricorda come già nei mesi scorsi si era intervenuti con decisione per sollecitare il governo turco ad un maggior controllo sui suoi porti,

così come nel gennaio scorso in un incontro bilaterale a Roma era stato chiesto al governo di Atene che eventuali navi cariche di clandestini che si fossero fermate nei porti greci non venissero lasciate ripartire per raggiungere destinazioni scelte dai trafficanti per abbandonare il carico di uomini, donne e bambini. «Oggi, di fronte a questo nuovo episodio - spiega il Viminale - c'è una profonda irritazione che porterà ad una forte e decisa protesta». Alfredo Mantovano, di An, giudica tardiva la reazione di Bianco e chiede che l'Italia denunci il disimpegno greco e turco alla Ue.

Si va concretizzando, invece, l'accordo fra Italia e Albania per combattere la lotta agli scafisti. Ieri il pre-

sidente del Consiglio, Giuliano Amato, ha assicurato che presto «l'accordo potrà essere messo per iscritto», e il premier albanese, Ilir Meta, ha garantito che l'Albania «accoglierà azioni congiunte con le strutture della polizia e della guardia costiera italiana». Superate le riserve del presidente Meidani riguardo il rispetto della sovranità albanese, Amato ha illustrato l'accordo: elicotteri o mezzi di intervento veloce italiani opereranno sulla costa con equipaggio italiano o misto; azioni di monitoraggio e vigilanza comune sul territorio. Ieri Amato e il presidente della Campania, Antonio Bassolino, hanno annunciato l'apertura a Napoli di una sala operativa interconnessa tra polizia e carabinieri.

## Corteggia una donna per strada poi uccide il marito a pugni

ROSANNA CAPRILLI

MANTOVA Un manovale albanese di 42 anni uccide la moglie. Fra i due uomini inizia un'animata discussione. I due si spingono, si accapigliano. Poi Tafa sferra un cazzotto allo stomaco dell'avversario. Ugo Confalonieri, un fisico esile, stordito si accascia a terra, mentre Tafa continua a infliggere con calci e pugni. Quando arrivano i soccorsi, avvertiti da una telefonata anonima, per l'operaio non c'è più nulla da fare. Poco dopo Tafa viene arrestato. In Italia con regolare permesso di soggiorno, ha precedenti per furto e lesioni.

Ieri a Casale di Roncoferaro (a una ventina di chilometri dal capoluogo), dove abita la famiglia Confalonieri, in paese c'era cor-

doglio e stupore per l'assurda morte dell'operaio. «Ugo era l'unico sostegno della sua famiglia», ricorda un vicino. «Da tempo i nostri servizi sociali seguivano lui e la sua famiglia», dice il sindaco Fausto Pozzi. «Ora staremo più vicini alla moglie e al figlio».

L'albanese responsabile della morte di Confalonieri, era arrivato a Bagnolo San Vito nel 1991, con l'ondata dei clandestini che sbarcò a Bari, racconta il sindaco Fausto Pozzi. Nel carcere di Mantova, dove è stato rinchiuso, Tafa non ha ancora pronunciato una parola. Nei prossimi giorni sarà interrogato dal pm Enzo Rosina, alla presenza del gip che dovrà confermare l'arresto. Deve rispondere di omicidio volontario.





◆ «A Berlusconi che lancia lo slogan del sogno di un'Italia diversa, rispondo che grazie al centrosinistra il Paese è già cambiato»

◆ «Il documento di programmazione prevede che la disoccupazione scenderà sotto il 10 per cento l'anno prossimo»

◆ «Bisogna approfittare della crescita per accelerare il processo di convergenza dei Dodici, secondo l'indicazione Ue»

L'INTERVISTA ■ VINCENZO VISCO, ministro del Tesoro

## «Con la ripresa tasse più basse per tutti»

RAUL WITTENBERG

ROMA «L'Italia è cambiata, sta cambiando, occorre evitare che possa ritornare a com'era prima». Questo è lo slogan che il ministro del Tesoro Vincenzo Visco vorrebbe contrapporre a quello sognante di Berlusconi che vediamo su tutti i muri delle grandi città. Riguardo all'economia, ha confermato che la crescita è in atto, è forte ed a fine legislatura il centro sinistra potrà dire di aver creato oltre un milione di posti di lavoro.

È arrivato come un amico, in tenuta domenicale nella sede di Via Due Macelli dell'Unità nel secondo giorno di occupazione e di lavoro volontario. Visco è venuto per concedere all'Unità on line una intervista esclusiva che ha negato a tanti altri giornali. Un atto non formale, che ha dimostrato la sua solidarietà di uomo politico e di governo. Attorno al tavolo accanto a lui siedono, oltre al Direttore Giuseppe Caldarola, Nuccio Cionte in rappresentanza del Comitato di redazione, e poi Fernanda Alvaro, Alessandro Galiani, Bianca Di Giovanni, Paolo Branca, Paolo Soldini, Alberto Leiss, Roberto Monteforte.

Ma l'ufficio del direttore era gremito dai giornalisti e poligrafici decisi a spendere la loro domenica in difesa del posto di lavoro. Numerosi anche i colleghi delle altre testate, radio e televisioni, invitati ad assistere a questo incontro-intervista collettiva con il ministro del Tesoro.

La questione della premiership ha avuto una certa accelerazione in questi giorni. Dichiarono che la scelta venga fatta subito dopo la pausa di agosto, altri non sono d'accordo. Lei che cosa ne pensa? «Dobbiamo impegnarci a vincere le elezioni. Oggi l'unica cosa da rendere visibile è la coalizione. Sono stati fatti fin troppi danni sull'altare della visibilità individuale o dei singoli raggruppamenti. L'Italia è tappezzata di manifesti di Berlusconi con uno slogan del tutto virtuale («La forza di un sogno: cambiare l'Italia», n.d.r.). Non possiamo rinviare la possibilità di dare risposte ugualmente efficaci e analoghe. Il problema dell'urgenza è un problema oggettivo. Poi sulla scelta decideranno i partiti della coalizione. Io non vorrei che si indebolisse la coalizione per il fatto che alcuni hanno perplessità sui nomi».

Tema ancora aperto, il conflitto di interessi. Dopo l'appello di Ciampi il dibattito è ripartito, nel centro sinistra c'è la convinzione che il testo approvato alla Camera non sia adeguato a risolvere il problema.

«Non sono mai stato d'accordo con quel testo, non l'avrei mai votato. Il problema è molto più generale, in alcuni casi può valere il blind trust, in altri casi ci possono essere misure di incompatibilità, in altri ancora misure di trasparenza. Il conflitto d'interesse può riguardare tante persone. Abbiamo il Parlamento pieno di avvocati penalisti che stanno nella commissione Giustizia, sarebbe opportuno sapere esattamente chi sono i loro clienti, sarebbe opportuno astenersi su certe decisioni, abbiamo uomini politici che sono nei consigli di amministrazione di società. In altri paesi queste cose vengono rese pubbliche. Altri ancora che continuano a svolgere attività professionali che hanno a che vedere con normative esi-



Francesco Garufi

stentui e loro variazioni. Anche in questo caso non ci sono misure. Il problema non è solo Berlusconi, anche se il suo caso è così macroscopico. La sensibilità su tutto questo mi pare abbastanza modesta nel paese. Il problema non è lo scontro politico fra il centro destra e il centro sinistra sul fatto che il capo del centro destra si chiama Silvio Berlusconi. Il problema è capire come deve funzionare una democrazia moderata, non populista e non troppo latina, in un mondo complicato dove ci può essere continuamente un conflitto d'interessi nel campo degli affari, soprattutto. Nei paesi anglosassoni questa cosa è scrutinata ossessivamente. Questo non ha niente a che vedere con la critica che è stata fatta, e cioè che in questo modo la politica deve rinunciare a gente competente. Al contrario, la può usare meglio se queste persone sono libere da vincoli e dasospetti».

Il governo non esclude che già da quest'anno la disoccupazione scenderà sotto il 10%, e invece il Centro europeo ricerca, il Cer, prevede che dobbiamo attendere il 2002 per abbattere la fatidica soglia. Chi ha ragione?

«Il documento di programmazione prevede che scenda sotto il 10% l'anno prossimo: questa è la posizione del governo. Premesso che la disoccupazione si sta riducendo a vista d'occhio, anzi stanno crescendo molto anche le forze di lavoro, visto l'aumento dell'economia ci sembra ragionevole ipotizzare quello che abbiamo ipotizzato nel Dpef. E cioè che nel 2001 il tasso di disoccupazione scenda sotto il 10%, e questo avviene dopo oltre dieci anni. Un'altra cosa stragante è affermare che la disoccupazione a due cifre l'abbia creata il centro-sinistra, e invece va ricondotta alla irresponsabilità finanziaria del decennio precedente. Noi abbiamo creato moltissimi posti di lavoro, a fine legislatura saranno più di un milione.

Qui le prospettive sono molto buone. La disoccupazione è stata già ridotta di un punto, e senza crescita. Con una crescita robusta è chiaro che diminuisce ancora. Quanto più si cresce, tanto più aumenta l'offerta di lavoro. E infatti si stanno creando molti posti di lavoro, soprattutto al Sud.

Ma anche sulla crescita ci sono cifre discordanti, per quest'anno il governo nel Dpef si limita al 2,9%, il Cer punta sul 3%, l'Isae nel bollettino di maggio indicava un severo 2,6 per cento. «Sono tutti dati superati. L'ultimo bollettino dell'Isae dice il 3%. Se il vertice di Lisbona si fosse tenuto adesso invece di due mesi fa, ci sarebbe stata meno enfasi sulla disoccupazione in Europa. Sta succedendo qualcosa di interessante e inedito. Sta venendo fuori anche che questa operazione è stata fatta dai dodici paesi dell'Euro. Moneta unica e risanamento dei bilanci cominciano a dare i loro frutti. Inutile negare che questa accelerazione è stata aiutata dalla svalutazione dell'Euro, ma adesso sta passando attraverso la ripresa della domanda interna, degli investimenti e dei consumi in tutta l'Europa, ed in Italia sta succedendo in modo robusto ed evidente».

Lei ha citato il vertice di Lisbona, dove c'è stata una forte discussione sull'utilizzo delle risorse prodotte dalla crescita economica: per consolidare il risanamento dei conti pubblici o per accelerare la ripresa.

«Secondo l'indicazione della Commissione europea bisogna approfittare della crescita per accelerare il processo di convergenza tra i Dodici, e quindi andare al di là di quanto previsto dal Patto di stabilità. Il Fondo monetario ha fatto i suoi bilanci sulla economia europea, osservando che mai come adesso la situazione economica dell'Europa è stata così positiva, neanche negli anni Sessanta. Tuttavia vi possono essere dei rischi sui quali il Fondo insiste, perché non c'è alcuna contraddizione tra il sottolineare i risultati

eccezionali che le politiche economiche degli ultimi anni hanno prodotto, e dire stiamo attenti a non fare come nel passato, quando è capitato che l'Europa interrompesse periodi di crescita che potevano essere lunghi e sostenuti, sbagliando le politiche fiscali. Effettuando cioè politiche procicliche laddove era invece necessario non creare surriscaldamenti dell'economia che accendevano l'inflazione, provocando un rialzo dei tassi d'interesse che avrebbero bloccato la crescita. L'Europa adesso si trova esattamente in questa situazione. Ciò non significa che ogni lira

to, e in una sorta di staffetta sarà l'Europa a fare da locomotiva, e poi toccherà al Giappone con il risultato della piena occupazione in Europa».

«Non ci sono anche problemi istituzionali per l'Europa? «Certamente, il diritto di veto blocca tutte le decisioni importanti, c'è da liberalizzare i mercati. Ad esempio l'inflazione è molto bassa, anche in Italia dove se si esclude il petrolio, che contribuisce per circa un punto percentuale, l'indice dei prezzi è inferiore alle previsioni però è più alto di Francia e Germania e minore che in moltissimi altri

## Amato: possibile al Sud stagione di sviluppo

■ È concretamente possibile costruire una stagione di vero sviluppo per il Mezzogiorno: lo ribadisce a Napoli il premier Giuliano Amato, complimentandosi con il presidente della Campania per alcune iniziative che la Regione ha realizzato nelle ultime settimane e che testimoniano «un clima nuovo - dice il presidente del Consiglio - in cui le aspettative possono essere fiduciose». «Siamo in condizioni di attuare davvero una svolta», dice Amato nella conferenza stampa che segue il lungo colloquio avuto con Basolino nel palazzo della Regione. Se il Mezzogiorno è riuscito negli ultimi anni - con un tasso di crescita dell'economia nazionale tra l'1,1 e l'1,3 per cento - a ridurre, sia pure leggermente, il proprio tasso di disoccupazione, «immaginiamo - sottolinea il capo del Governo - quali possano essere gli effetti di un tasso di crescita che va verso un livello più che doppio», per giunta con le previsioni che attribuiscono al Sud nel 2002 il ruolo di locomotiva dell'economia nazionale con un tasso di crescita del 4 per cento. Il problema, ricorda Amato, è «garantire la stabilità della crescita, evitare che si spenga dopo un paio d'anni senza aver prodotto effetti duraturi». La ricetta per il Sud è nota: «Eliminare le disconomie esterne, rafforzare le infrastrutture e la sicurezza... cose dette un milione di volte, è il momento di farle».

che venga dalla ripresa debba essere esclusivamente impiegata nella riduzione del debito. L'Italia poi si trova in vantaggio grazie alla riforma fiscale che, con la riduzione dell'evasione, aggiunge risorse a quelle prodotte dalla crescita. Il guaio vero è che negli anni passati, quando non si creava, non si poteva spendere perché il Patto di stabilità ci costringeva a convergere. Ora con la crescita, per l'Europa è più facile affrontare in non pochi problemi strutturali che ha, per ottenere gli stessi risultati degli Stati Uniti. L'economia americana avrà un declino, già programma-

paesi. Questo vuol dire che ci sono spazi per la discesa di alcuni prezzi con le politiche di liberalizzazione, oltre alla politica dei redditi che è anche molto importante. Però in alcuni paesi ci possono essere delle strozzature, l'occupazione aumenta e quindi sono possibili pressioni dal lato del mercato del lavoro; bisogna evitare che questo porti la banca centrale ad aumentare i tassi. In Italia abbiamo poi il problema meridionale che ci permette di indirizzare le risorse in modo opportuno. «Lei viene definito molto prudente. Ma prima ha richiamato una immagine di Berlusconi che farebbe

sognare un paese che non c'è. Eppure lei ha annunciato la che fine legislatura si sono realizzati oltre un milione di posti di lavoro. Per contrastare questo sogno di Berlusconi da ministro del Tesoro che cosa può dire?

«Lo slogan è semplice: l'Italia è cambiata, sta cambiando, evitare che possano riprodurre l'Italia che c'era prima. Quanto alla prudenza, innanzitutto c'è un ruolo istituzionale. Se il ministro del Tesoro vi dice, invece di essere prudenti di fare il contrario, allora ritirategli il passaporto. E poi non dimenticate che io in qualche modo rappresento una continuità in questo governo nel processo di risanamento che è stato fatto, molto costoso e doloroso, penso che anche a livello di opinione pubblica questo è stato un risultato molto importante della riforma strutturale che abbiamo introdotto nel nostro paese, su cui si basa la ripresa. Senza questa severità nella gestione del bilancio, adesso saremmo un paese alla deriva, senza nessuna prospettiva tra inflazione, disoccupazione e conflitti politici e quant'altro. Finalmente diventa trasparente quello che è stato fatto, e quello che su questa base si può ancora ottenere. È la prima volta dagli anni Ottanta che ci sono tassi di crescita così elevati. Uscendo da un lungo incubo provocato dall'assalto alle finanze pubbliche compiute negli anni Ottanta e non contrastate adeguatamente. E che ci ha portato al rischio di bancarotta due volte negli anni Novanta, '92 e '95».

Ancora sulla comunicazione. Qualche giornale ha detto che dovremmo ispirarci alla riforma fiscale tedesca, lei ha replicato, e ieri Mastella ha detto: e adesso abbassate le tasse. «Se ci sono i soldi io li do volentieri. Tutti i soldi disponibili saranno messi a disposizione».

Sulle privatizzazioni, con quella dell'Iri il percorso è completato? Per l'Enel sono previsti altri passaggi?

«Quella dell'Iri è stata un pezzo di storia d'Italia che si è conclusa positivamente. Sulle privatizzazioni, per la sinistra dovrebbe essere evidente che non si tratta di una acquiescenza a visioni dell'economia che vanno per la maggiore. Ma erano un modo per fare una politica dell'offerta che aumenta i posti di lavoro e abbassa i prezzi, come dimostra il caso delle telecomunicazioni. Sull'Enel siamo in ritardo, ma abbiamo finalmente nominato gli Advisor per la vendita delle centrali, quindi bisogna proseguire; tuttavia in Italia siamo più avanti di altri paesi europei. In quattro anni sono state fatte cose molto importanti, e io penso che siano cose di sinistra, a meno che qualcuno non preferisca la gestione clientelare-partitica delle partecipazioni statali, una delle cose che ci ha portato alla rovina».

Se la crescita dovesse mantenersi a lungo, a quali soggetti si dovrebbero ridurre le tasse? «Un anno fa è stata fatta una gerarchia precisa, di convenienza: imprese, costo del lavoro e famiglie. Adesso siamo alla fase delle famiglie. Certo, meno tasse andrebbero bene per tutti, e noi abbiamo ridot-

to le tasse essenzialmente grazie al fatto che una serie di soggetti, settori che prima non pagavano le tasse ora cominciano a pagarle. Problema nostro è che i processi di emersione che andrebbero fatti sono ancora tanti. Data l'eredità del debito pubblico abbiamo il bilancio stretto, ma in prospettiva possiamo pensare ad un aumento sensibile della base imponibile e riduzione anche robusta delle tasse e dei contributi sociali necoroso del decennio. È questo uno scenario virtuoso. Lo scenario vizioso è invece quello della crescita che s'interrompe, dell'inflazione che parte, dei tassi d'interesse che crescono e le tasse devono aumentare per forza. Abbiamo tutto l'interesse che la zona Europa sia una zona stabile, di bassi tassi robusta crescita. È una aberrazione titanica parlare di riduzione di tasse in modo isolato.

La stabilità della crescita è legata alla formazione, e questo ci porta dentro alle scuole e nella condizione degli insegnanti. Vi saranno risorse per loro nella prossima finanziaria?

«Lo sapremo il 30 settembre. Il problema formazione non è solo di stipendio degli insegnanti, riguarda la loro formazione, l'impegno di risorse, la ricerca. Abbiamo enormi ritardi in questo campo, di nuovo è storia del passato che si riflette sul presente. E comunque questa rimane una priorità del governo».

Il ministro del Lavoro annuncia l'aumento delle pensioni minime. Trattandosi di oltre quattro milioni di persone, più i diritti collegati allo status di pensionato al minimo, si calcola che ogni 100.000 lire mensili di aumento costerebbe almeno 8.000 miliardi l'anno. Ci saranno? Oltretutto ogni categoria vuole una fetta, c'è un assalto al dividendo fiscale? «Il ministro del Tesoro si trova in una condizione difficile, sottoposto a pressioni di varia natura. Però esiste il principio di realtà di cui parlava anche Freud. Al di là dei desideri, le pulsioni ovviamente illimitate, ci saranno delle priorità e vedremo di affrontarle. Questo è un momento in cui le sottolineature sono inopportune. E ciò vale sia per il governo, sia per la coalizione».

Si è delineato un nuovo tipo di contrasti fra le Regioni e il centro. Qual è l'atteggiamento del governo? «La cosa è meno drammatica di prima. Con la Regione stiamo discutendo del Patto di stabilità. Del resto il federalismo comporta una responsabilità finanziaria netta a tutti i livelli. Ma bisogna evitare che con il federalismo si contrabbandi il secessionismo».

E vero che nei Ds c'è un deficit di socialdemocrazia? «Fascismo questa discussione nell'89 e poi nell'94, si rifa adesso. In tutta Europa i partiti socialdemocratici stanno cambiando arrendendo da consolidate impostazioni ideologiche. Sono partiti con una tradizione di oltre cento anni, hanno radici in un assetto sociale che però non è più quello degli anni Cinquanta e Sessanta. La cosa peggiore che si possa fare è trasformare la sinistra in una riserva india-

na».

Non sono mai stato d'accordo con la Camera sul conflitto d'interessi

In questi quattro anni abbiamo fatto cose molto importanti e di sinistra...



◆ *Attesi al Lido i film di Giordana e Chiesa, su mafia e Resistenza. Ma perché la politica arrivi sullo schermo occorre partire dalla scuola. E darsi obiettivi concreti*

## Gillo Pontecorvo «Il cinema italiano aiuti l'Unità»

Venezia promuove l'impegno: e il regista di «Kapò» lancia un appello ai cineasti

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA «L'Unità ha fatto talmente tanto per il cinema italiano che ora, in questi giorni drammatici, è arrivato il momento di mobilitarsi per "ricambiare" il sostegno avuto: lancio l'invito a tutti i cineasti a costituirsi in un gruppo di appoggio a questa storica testata per sostenerla nella sua difficile battaglia». Gillo Pontecorvo inizia così, con un appello, la nostra intervista a proposito del possibile ritorno del cinema politico, tenuto a battesimo da questa edizione di Venezia 2000. Perché secondo il regista di *La battaglia di Algeri*, la chiusura de *l'Unità* fa parte di quel grave processo di imbarbarimento della società italiana che ha ucciso passioni e spinte politiche. E al quale bisogna reagire.

A Venezia in concorso ci saranno *Il partigiano Johnny*, di Guido Chiesa, una storia resistenziale dal romanzo di Beppe Fenoglio e *I cento passi*, di Marco Tullio Giordana sulla drammatica vicenda di Peppino Impastato, il giovane movimentista che pagò con la vita la sua ribellione contro la mafia, messa in atto dai microfoni di Radio Aut. E ancora, in una sezione collaterale, *Placido Rizzotto*, di Pasquale Scimeca, altro film di impegno sociale che denuncia l'assassinio del sindacalista di Corleone che guidò la rivolta dei contadini siciliani. Bastano tre pellicole «politiche» a far parlare di un ritorno del cinema militante? Gillo Pontecorvo risponde con cautela. E prima di tut-

to tiene a fare ad una precisazione: «Più che di cinema politico, parlerei di un cinema che si batte contro la cultura dell'indifferenza. Mi pare infatti che questo sia il problema più grave dei nostri giorni; viviamo in un paese vittima del degrado culturale dovuto a uno sfrenato individualismo. Per questo motivo, i film che saranno presentati a Venezia rappresentano sicuramente un bel segnale. Magari limitato allo stato d'animo di alcuni autori ma già questo non è poco». Secondo il regista di *Kapò*, però, «non bisogna farsi illusioni: siamo ancora nel pieno del ciclone, siamo ancora nel regno del gusto indotto da un certo cinema americano deteriorato che con l'aiuto della tv ha condizionato gusti e comportamenti».

Seppure questi segnali sono limitati, Pontecorvo ne riscontra la positività perché rappresentano il desiderio di reagire ad una omologazione generale del paese che tende a cancellare le differenze e le qualità non massificabili. «L'importante è che tra gli autori, anche se individualmente, si torni ad avvicinarsi a certi temi, poi anche il pubblico riuscirà a liberarsi dai condizionamenti ai quali è stato sottoposto in questi decenni di colonizzazione sfrenata e a riacquistare una sua fondamentale autonomia di giudizio legata finalmente al suo ambiente, alla sua storia e alla sua memoria».

Sui motivi della morte della grande stagione del cinema politico italiano,

Pontecorvo non ha dubbi: «Quanto è avvenuto è dipeso dal cambiamento della società italiana che si è spinta tra le braccia di questa dannata cultura dell'indifferenza. Anche il cinema, i registi e gli sceneggiatori hanno assecondato questa tendenza tagliando i ponti con il passato».

La visione di Pontecorvo non si limita al cinema e alle sue forme: il regista indica, ad esempio, la scuola come luogo deputato per la somministrazione di «antidoti» utili a resistere alla omologazione e alla indifferenza. «È da lì che bisogna partire per ricostruire una società in cui ancora oggi c'è tanto più bisogno di sinistra e della sua cultura di liberazione e di solidarietà».

Desideri? Auspici? «Forse, ma certo non voglio credere che siano solo illusioni. Del resto, se gli autori torneranno in prima linea può voler dire che il risveglio, la



Guido Chiesa sul set de «Il partigiano Johnny», sotto, Gillo Pontecorvo partigiano



IL COMMENTO

### DIECI, CENTO, MILLE «SALVATORE GIULIANO»

ALBERTO CRESPI

Ci sono tanti modi di fare cinema politico. Uno lo stiamo sperimentando qui in redazione, in questi giorni di lotta, aiutando Daniele Segre a girare il documentario sulla crisi dell'«Unità», un viaggio dentro un'attualità (per noi) bruciante. Naturalmente non è l'unico modo. Il cinema italiano ne ha sperimentati tanti, riuscendo a volte a coniugare impegno e successo popolare. Si è tuffato nella realtà, o l'ha ricostruita; ha riletto la storia passata, o immaginato quella futura.

«Vox populi» dice che Venezia 2000 segnerà un ritorno della politica al cinema. È sempre difficile stabilire quando temi così vasti se ne vanno via, e quando tornano, ma una cosa è certa: rispetto a Venezia 1999, quando i due film italiani erano «non impegnati» (il che non è di per sé un difetto) e francamente esili (e questo sì, è un difetto), la Mostra di quest'anno schiera in concorso un film sulla mafia e

uno sulla Resistenza. Si tratta di «I cento passi» di Marco Tullio Giordana e del «Partigiano Johnny» di Guido Chiesa. La mafia è una sorta di filo rosso del nostro cinema, ha incrociato gli autori e i generi più diversi: sarà utile ricordare che due dei film più rimossi del cinema italiano recente, «Prime luci dell'alba» di Lucio Gaudino e «Totò che visse due volte» di Cipri & Maresco, parlano di mafia con stili e toni diversissimi. La Resistenza è invece il «grande rimosso», tanto per citare Freud: i grandi film resistenziali sono pochissimi e risalgono ad anni e anni fa. Vale, sul tema, il fulminante episodio dei «Mostris» in cui Tognazzi, al cinema con la moglie, vede sullo schermo la fucilazione di un gruppo di partigiani e poi, indifferente, susurra alla consorte: «Vedi? Il muretto della nostra villa dovremmo farlo proprio così».

Per questo motivo, e perché si ispira al romanzo fondamentale (ma molto citato e poco letto) di Fenoglio, «Il parti-

giano Johnny» è uno dei film più attesi della Mostra. Almeno da noi. Ovviamente, se è un bel film saremo tutti contenti. Ma in prospettiva, ciò che conta è che da Venezia 2000 si possa ripartire, e iniziare un percorso in cui il rapporto politica-cinema venga radicalmente riscritto. Ci spieghiamo: il «partigiano Johnny» di Chiesa è un film di finzione; quello che Segre sta girando, ora dopo ora, qui all'«Unità» è un documentario. Poiché il cinema-cinema è una categoria teorica obsoleta, e i mezzi tecnici consentono un uso dell'elettronica molto «agile» (i computer non servono solo a girare «Guerre stellari», ma anche a realizzare con videocamere che stanno in una tasca film assolutamente «cinematografici»), la speranza è che i generi si mescolino, si nutrano a vicenda. Che nascano reportage emozionanti come western, e film narrativi veri come reportage.

Utopia? Nient'affatto. Il cinema italiano l'ha già fatto. Un esempio per tutti: «Salvatore Giuliano» di Francesco Rosi. Sappiate che oggi, con i mezzi di cui sopra, è molto più facile realizzare simili film. Ripartiamo da lì, dallo stile meticcio, epico e giornalistico creato da Rosi. Rividiamoci «Salvatore Giuliano» e facciamo dieci, cento, mille. E se poi vinceranno il Leone d'oro, tanto meglio.

## Star tv accusano: uomini pagati di più

Una ricerca rivela: compensi del 30% in meno. Parietti: «Colpa del maschilismo»

MUSICA

Noa-Nicola Piovani  
Duetto a Catania  
per «La vita è bella»

Da tempo la cantante israeliana Noa esegue una canzone ispirata alla colonna sonora del film di Benigni «La vita è bella», ma stasera, per la prima volta, la canterà accompagnata al pianoforte dall'autore (premiato con l'Oscar) Nicola Piovani. Il concerto si terrà nel Giardino Bellini a Catania, ed è organizzato nell'ambito della rassegna «Estate catanese 2000 - Sole voci» organizzata dal Comune. Il concerto comprende brani orchestrali e canti tratti da colonne sonore e musiche di scena di Nicola Piovani, che dirigerà sette musicisti dell'Orchestra Araceli e tre cantanti. Con le musiche scritte per «La vita è bella», Piovani ha ottenuto, oltre all'Oscar, anche la candidatura per i Grammy Awards 2000.

«Il maschilismo televisivo ha fatto sì che le donne non abbiano più un valore ed un'identità personale: siamo tutte intercambiabili. Oggi il mercato tv è pieno di donne tutte uguali e questo determina un crollo dei prezzi». Protesta Alba Parietti e insieme a lei una folta schiera di donne-tv, attrici, giornaliste e conduttrici. Il motivo è il solito: la discriminazione sul lavoro tra uomini e donne. Secondo una ricerca, promossa dalla *news letters* «Marketing e tv», le donne in video sono pagate in media il 30% in meno dei loro colleghi. Una percentuale non certo indifferente che sta provocando reazioni polemiche.

Spiega Didi Leoni, del Tg5: «So di guadagnare molto meno dei miei colleghi, e so anche che si tratta di una situazione che si crea in molti ambiti professionali. Poco è cambiato, queste differenze esistono da sempre». Rincarà la dose Maria Concetta Mattei, del Tg2: «Avere stipendi diversi

è anticostituzionale. Ma, purtroppo, la piena parità tra uomini e donne non è stata raggiunta del tutto, neanche in televisione».

Più moderata Monica Maggioni, conduttrice di *Uno mattina estate*: «Nel mio mondo, quello dell'informazione, a dettare le re-

LA  
PROTESTA  
Mattei, Tg2  
«Avere stipendi diversi è anticostituzionale»  
Leoni Tg5: «È così da sempre»



gole sono da sempre gli uomini. Ma le cose, per fortuna, stanno cambiando anche se gli stipendi alti sono ancora un'«esclusiva maschile». Nel giornalismo certe situazioni, come ad esempio il ruolo di inviato, ed il relativo stipendio, appartengono da sempre al

cosiddetto sesso forte». Ma c'è chi si dissocia come Maria Leitner di Tg2 Motori: «Come donna, non mi sento affatto discriminata perché c'è stata un'omologazione dei guadagni. Non dimentichiamoci che esistono anche le note di merito frutto della profes-

sionalità al di là del sesso. Chi appare in tv, inoltre - e sono tantissime le donne, non dimentichiamolo - percepiscono l'indennità video che è uguale per uomini e donne. La Rai è un'azienda di Stato - prosegue Leitner - e, quindi, non potrebbe mai fare delle dif-

ferenze e delle discriminazioni fra i dipendenti. Per gli esterni è diverso».

Meno tenera Roberta Cardarelli, anchorwoman di punta di *Studio aperto*: «La parità nel giornalismo è effimera ed anche gli stipendi lasciano trapelare una disparità di trattamento. La colpa è del sistema, ma anche delle donne che non sono solidali e si fanno la guerra tra loro. I compensi in tv, poi - prosegue Cardarelli - non sono equilibrati: c'è chi guadagna tantissimo e chi fa i salti mortali per avere uno stipendio da fame. Non ci scordiamo, poi, delle raccomandate, che spesso fanno carriera fulminee». Infine, per Maria De Filippi «è sacrosanto che non avvenga alcuna forma di discriminazione verso le donne. Attenzione però a lamentarsi sempre: ogni tanto, noi facciamo le professioniste dell'auto-commiserazione. Ciò non toglie che se la ricerca fosse confermata, qualche riflessione andrebbe fatta».

## Molly a teatro? No, per il nipote di Joyce

Una Molly Bloom distesa su un pianoforte a coda che, con tono lascivo e provocante, declama, o meglio canta il monologo dello scandalo che chiude *l'Ulisse* di James Joyce. È così che l'attrice italiana Anna Zapparoli intende rappresentare questa scena in un musical tratto dal celebre romanzo e allestito per il prossimo Festival di Edimburgo. Ma il pronipote del grande scrittore irlandese è insorto definendolo «roba da circo». Secondo il settimanale londinese «Observer», Stephen James Joyce ha scritto al direttore del Festival, Paul Gudgeon, pregandolo di radiare lo spettacolo, che si intitola *Molly Bloom A Musical Dream* (Molly Bloom, un sogno in musica). Stephen Joyce obietta che il capolavoro non si presta ad essere rappresentato: è un'opera letteraria da leggere e basta. C'è stato anche un fitto scambio di lettere con l'attrice italiana, in cui il pronipote dello scrittore sostiene

che nel caso specifico, oltretutto, «lo spettatore viene distratto anche dalla musica e da quella figura femminile distesa sul pianoforte». Molly Bloom, eroina dell'*Ulisse*, è uno dei personaggi letterari più controversi di tutti i tempi. Il suo monologo, zeppo di espliciti riferimenti sessuali, scandalizzò i benspensanti dell'epoca e il libro, uscito nel 1922, fu per anni all'indice in vari paesi. Anna Zapparoli ha preparato lo spettacolo in collaborazione con il marito, il compositore Mario Borciani. A Edimburgo andrà in scena a partire da mercoledì prossimo nella sezione «Fringe» del Festival. L'attrice ha confermato al giornale di essere stata in contatto epistolare con il pronipote di Joyce. Aveva anzi chiesto la sua autorizzazione nonostante dal punto di vista legale «non sia necessaria». «Naturalmente avremmo piacere che Stephen Joyce venisse a vedere lo spettacolo senza pregiudizi».





L'Unità

L'UNITÀ IN LOTTA

7

Lunedì 31 luglio 2000

## LA CLASSIFICA

E Rubens adesso  
può anche insidiare  
il trio di testa

## ORDINE D'ARRIVO

1) Rubens Barrichello (Bra/Ferrari) in 1h25'34"418 alla media oraria di km. 215,340; 2) Mika Hakkinen (Fin/McLaren-Mercedes) a 7'452; 3) David Coulthard (Gbr/McLaren-Mercedes) a 21'168; 4) Jenson Button (Gbr/Williams-BMW) a 22'685; 5) Mika Salo (Fin/Sauber-Petronas) a 27'111; 6) Pedro de la Rosa (Spa/Arrows-Supertec) a 29'079

## CLASSIFICA

1) Michael Schumacher (Ger) 56; 2) David Coulthard (Gbr) 54; Mika Hakkinen (Fin) 54; 4) Rubens Barrichello (Bra) 46; 5) Giancarlo Fisichella (Ita) 18; 6) Ralf Schumacher (Ger) 14; 7) Jacques Villeneuve (Can) 11; 8) Jenson Button (Gbr) 8; 9) Jarno Trulli (Ita) 6, Mika Salo (Fin) 6.



# Barrichello nuovo Re della pioggia

## Germania, il brasiliano vince il suo primo Gp. Schumi subito ko

MAURIZIO COLANTONI

HOCKENHEIM Piange. Si intravedono gli occhi lucidi dalle piccole fessure del suo casco. Non riesce a trattenere la sua emozione dopo aver tagliato il traguardo della gara più pazza del mondo. Rubens Barrichello vince il primo Gp della carriera, dopo 123 Gp disputati in otto anni di F1. Non vince ma stravinca ad Hockenheim, salvando la Ferrari e il mondiale del team. Tiene, il brasiliano, a bada le due McLarens: le umilia sotto la pioggia e per giunta con gomme d'asciutto. E, si inserisce nella corsa per il titolo mondiale: Schumacher è sempre leader (56 punti), anche se fuori dai giochi in Germania, Coulthard e Hakkinen appaiati (a quota 54) e lui, Rubinho, insegue (a 46) a dieci punti dalla vetta.

Le Freccie d'Argento si sono dovute accontentare del secondo e terzo posto. Dopo una partenza perfetta (costata la gara a Schumi e Fisichella), le due McLaren sono state penalizzate prima dall'invasione di pista di un tifoso anti-Mercedes (un ex dipendente della casa di Stoccarda) e la conseguente entrata sul tracciato della safety-car (che ha annullato i distacchi degli avversari); poi dalla pioggia e da una strategia di gara sbagliata.

La gara di Rubinho è stata straordinaria. Il brasiliano è partito dalla diciottesima posizione, rimediata per un pelo nella qualifica del sabato. Demoralizzato dalla sessione che compone la griglia di partenza e obbligato a disputarla con la vettura

di Schumacher non adatta alle sue caratteristiche (è diversa la pedana dei pedali perché Barrichello frena con il piede destro) non credeva che la gara poi si sarebbe trasformata in un trionfo. «Quanta sfortuna - aveva detto dopo la sua qualifica -, vedrò di riprendermi la fortuna che mi spetta in gara». Così è stato. Si è visto subito che Rubinho aveva voglia di farsi rispettare nei 45 giri del Gp di Hockenheim: è partito fortissimo (graziato anche da Button, davanti a lui, retrocesso in fondo al gruppo dopo il giro di ricognizione) ed ha cominciato la sua rimonta. Certo, l'incidente alla prima curva che ha messo fuorigioco Schumacher e Fisichella ha facilitato la sua gara. Dopo cinque giri già era nella zona punti. Partito leggero, con meno benzina, è riuscito a far andare tutti i suoi cavalli, ha spinto e passato con manovre impeccabili uno dopo l'altro i suoi avversari (Trulli, De la Rosa), fino ad avvistare le Freccie d'Argento.

Hakkinen in testa; Coulthard all'inseguimento. La tattica di gara della Ferrari - due pit stop - lasciava credere che forse il terzo posto del podio sarebbe potuto diventare l'obiettivo; poi alcuni colpi di sce-

## IL COMMENTO

## Perché Michael scompare nei momenti clou?

La trappola della McLaren ha funzionato ancora. Dopo la volta di Spa - anno 1998 - e quel tamponamento tra Schumi e Coulthard, nel Gp di Germania il tedesco della Rossa è ricaduto nel tranello della scuderia anglo-tedesca. Questa volta è stata la partenza e l'uno-due della McLaren a frenare Re Michael. E non è da escludere che il zig-zag di Coulthard e Hakkinen, non sia stato altro che un rendere pan per focaccia viste le sue partenze a limite del regolamento.

Negli ultimi tre Gp il tedesco non ha guadagnato nemmeno un punto; negli ultimi due ha percorso complessivamente poco meno di 700 metri. Rotture, tamponamenti, errori personali ripropongono però il solito dilemma della Ferrari: perché Schumi non è determinante nei momenti di svolta? Sarà anche la sfortuna, ma ad esempio in Germania - e come d'altronde era successo in Belgio nel '98 - la fama di successo, abbattuta la mente del tedesco. E così alla prima curva di Hockenheim, Schumi è uscito ancora una volta di scena, anche se tamponato da Fisichella. Schumacher

non è stato veloce in avvio ed è rimasto spiazzato dal gioco di squadra di Coulthard e Hakkinen che si sono incrociati magistralmente davanti ai suoi occhi. Certo, c'è anche da dire che le partenze non sono proprio il suo forte, quella più clamorosa rimane in Giappone sempre nel 1998 - ultima gara - e lui lasciò spegnere il motore a pochi secondi dal spegnimento delle cinque luci rosse. Lì era in pole e si stava giocando il mondiale.

Tra le altre partenze da dimenticare, quella di Monza '98, che però fu annullata da una providenziale bandiera rossa. Dopo le critiche arrivate da Villeneuve che ha detto che Schumacher «non può sentire la verità... e non tollera assolutamente le critiche perché la verità fa male e a lui non piace», ora montano nuove polemiche. Si va da quelle dei colleghi-piloti che lo avevano accusato di scorrettezze alla partenza (ma la Fia poi gli ha dato ragione), fino a quelle del Gp di Germania. Schumi accusa Fisichella e difende Coulthard. La reazione è dura della Benetton, o meglio del suo ex team manager: «Dire che Michael Schumacher ha ragione è un atto di arroganza tipica». Flavio Briatore è nero a fine gara. Il team manager della Benetton-Supertec non accetta le critiche a Giancarlo Fisichella per quel contatto in partenza che

è costato il ritiro alla monoposto del romano e alla Ferrari del tedesco. «Michael si riguarda la partenza - ha detto Briatore al microfono Rai - e poi la dinamica. Cosa doveva fare Fisichella? Quando Schumacher ha stretto a sinistra, Giancarlo aveva due alternative: andare sull'erba e a sbattere contro il muretto, o proseguire per la sua traiettoria. Dire che ha ragione lui è assurdo. Forse Michael ha dovuto anche fare i conti con la partenza di Coulthard, che ha stretto. Ma Fisichella non poteva fare altro». Gli attacchi arrivano da Niki Lauda: «Quanto vedrà bene il filmato capirà le sue responsabilità».

La risposta del tedesco arriva pronta, dopo una meditazione dentro al suo motorhome: «Sono arrabbiato nero - dice Schumi - e la colpa dell'incidente è di Fisichella che mi è venuto addosso e mi ha tamponato». Questo ha detto ai microfoni di Rtl (tv tedesca); ha attaccato Fisichella anche se il pilota italiano in un primo momento s'è scusato con il suo avversario. Qualcuno però crede che sia Schumi il colpevole. Lui risponde: «Ci risiamo, l'accusa che il colpevole sia io sta facendo scuola». Sono quelli dietro che devono stare attenti alle macchine che hanno davanti. Fisichella mi è venuto addosso... non vedo perché dovevo fermarmi io, era lui che doveva fermarsi». Ma.C.



na hanno rivoluzionato la gara. Prima però il brasiliano ha fatto il suo pit stop (17° giro), ha imbarcando ancora poca benzina per rimanere leggero. Con in testa un piazzamento è ripresa la sua gara che, però, grazie all'invasione di un ti-

foso anti-Mercedes ha preso tutt'altra piega. È entrata la safety-car, i distacchi tra le Freccie d'Argento e gli avversari sono stati annullati e Barrichello è riuscito a riprendere il gruppetto (e a fare il suo secondo pit).

Nuvoloni neri, la pioggia: è la svolta. Una carambola tra la Prost di Alesi (illeso) e la Sauber di Diniz; prima

Zonta e Ralf Schumacher, le monoposto sono ingovernabili sotto il nubifragio, ritorna la safety-car. È visto che la classe non è acqua, la Rossa centra la strategia: mentre Hakkinen rientra a mettere le gomme da pioggia, Rubinho resiste con le gomme d'asciutto. Ci prova anche Coulthard, con scarsi risultati. Per una volta, sen-

za Schumacher, negli ultimi dieci giri il brasiliano diventa il «Re della pioggia». Fa impallidire le due McLaren, il suo ritmo è impressionante. Il muretto del box è dipinto di rosso Ferrari: meccanici, tecnici, Schumi per un applauso a Rubinho. Il primo brasiliano a vincere sei anni dopo Ayrton Senna... il suo grande maestro.

## Suzuka, cade e muore centauro giapponese

SUZUKA Sanguè sulla Otto ore di Suzuka. Mamoru Yamakawa, un centauro giapponese di 47 anni, è morto per un'emorragia dopo esser caduto nel corso della gara, valida come quarta prova del campionato mondiale endurance di motociclismo. Dopo poco più di un'ora di gara, Yamakawa ha sbadato in una curva ed è andato a urtare violentemente contro le barriere di sicurezza. È deceduto prima di arrivare in ospedale. Si tratta del primo incidente mortale in questa gara istituita nel 1978, una maratona di quasi 1400 chilometri.

La corsa è stata poi vinta dai giapponesi Ukawa e Kato su Honda mentre Valentino Rossi si è dovuto ritirare: sia lui che il compagno Colin Edwards sono infatti caduti. Caduta senza conseguenze per Valentino Rossi

che è andato in testa alla corsa nelle prime fasi poi è incappato in un incidente che l'ha costretto al ritiro, ma il pilota italiano non ha riportato conseguenze. L'incidente del centauro pesarese ha costretto i meccanici ad un lungo pit stop per riparare la moto.

Poi è stato il turno dello statunitense Edwards che è incappato in una caduta dopo 5 ore di gara: a quel punto non è più stato possibile rimettere in sesto la moto. Incidente senza strascichi anche per il brasiliano Alexandre Barros e lo statunitense Colin Edwards. Alle spalle dei vincitori si sono piazzati i giapponesi Ryo e Kitagawa su Suzuki, il giapponese Serizawa e l'australiano Goddard su Kawasaki. In testa alla classifica mondiale c'è lo svedese Peter Lindén su Suzuki.

## Parisi ha deciso: «Addio alla boxe»

Dopo la dura punizione subita nel match col portoricano Santos

REGGIO CALABRIA Giovanni Parisi lascia il pugilato. Un'ora dopo la conclusione del match in cui è stato sconfitto per ko alla quarta ripresa dal portoricano Daniel Santos - riconfermatosi campione mondiale dei welter - Giovanni Parisi si è presentato alla conferenza stampa, mano nella mano con la moglie Silvia, e ha annunciato: «Lascio definitivamente la boxe. Ho provato a fare qualcosa di importante e non ci sono riuscito. Santos è davvero bravo e con lui non c'è stato nulla da fare».

Parisi è stato il pugile italiano più importante degli anni '90: ha vinto l'alloro olimpico a Seul nel 1988 poi il mondiale dei leggeri nel 1992, ha rivinto il mondiale nella categoria dei superleggeri nel 1996, titolo che ha perso nel 1998 a Pesaro con-



Gonzales. Non è riuscito nel tentativo storico di ottenere la terza corona mondiale in tre categorie diverse. Giovanni Parisi non ce l'ha fatta ad entrare nella storia. Il suo tentativo - ma sarebbe meglio dire sogno - svanisce

quasi subito, duramente, nel quarto round.

Il portoricano Daniel Santos, fresco campione mondiale di quella versione WBO si tiene stretta la sua cintura iridata, mantenendo alla prima difesa del titolo quello che era stato il suo pronostico. Dopo 2'32", nella quarta ripresa, colpisce con estrema precisione al volto con una perfetta combinazione Parisi, già precedentemente toccato nelle prime battute del round e contato dall'arbitro. Il pugile

di origine calabrese è chiaramente in difficoltà e messo alle corde dal portoricano con la guardia abbassata. Fa bene l'arbitro americano Caiz a fermare definitivamente il match, evitando a Parisi anche un probabile ulteriore, impietoso e dannoso finale. Troppo fresco e veloce è apparso il campione portoricano, anche se Parisi ha provato a metterlo in difficoltà. La supremazia di Santos si materializza consistentemente nel quarto e decisivo round che consegna al portoricano la vittoria e la meritata riconferma del titolo. A fine match Parisi tranquillizza subito tutti: «sto bene, ho forse pagato lo scotto di un anno di assenza dal ring». Raggiante, al contrario, Daniel Santos: «un match tranquillo. Non ho mai avuto preoccupazioni».

## IN BREVE

### Guerra tra ultrà Liegi, un ferito grave

Un tifoso olandese è rimasto gravemente ferito nella notte di scontri che ha fatto da cornice a Liegi all'amichevole tra lo Standard e l'Ajax. Il giovane di 28 anni ha riportato un trauma cranico per una sprangata sferratagli da alcuni ultrà dell'«Hell side», una frangia violenta della tifoseria del club belga. Gli incidenti sono scoppiati già prima della gara (vinta per 4 a 0 dai lancieri), con lanci di sedie e bicchieri tra i tifosi in alcuni caffè del centro.

### Boxe, Tszyu batte Chavez che si ritira

Il pugile australiano di origine russa Kostya Tszyu ha sconfitto il leggendario messicano Julio Cesar Chavez mantenendo con facilità la corona dei superleggeri Wbc. L'incontro, disputato a Phoenix, in Arizona, è terminato al sesto round, quando Tszyu ha mandato al tappeto Chavez, per la seconda volta nella carriera del messicano. Questi si è rialzato, ma ha continuato a subire i colpi dell'avversario finché l'arbitro ha posto fine al match dopo 1'30". «Penso - ha detto Chavez dopo l'incontro - che per me sia giunto il tempo di ritirarmi».

### Test antidoping: ultima chance

Il Cio, entro la giornata di martedì, valuterà il test antidoping in grado di scoprire l'uso di Eritropoietina sintetica. Sarà l'ultima chance di approvazione per l'uso del test ai Giochi Olimpici di Sydney. Ed arriva mentre in Australia la polizia ha rivelato il furto di circa 1000 ampolle di Epo in un ospedale di Alice Springs specializzato nella cura dell'alcolismo e della denutrizione, un bottino stimato in alcuni milioni di dollari e che - sempre secondo la polizia australiana - è destinato al mercato nero del doping che si potrebbe sviluppare attorno alle Olimpiadi. Alla due giorni di Losanna parteciperanno sei membri della sottocommissione «Doping e biochimica» del Cio e sette esperti indipendenti. Sotto esame saranno i due test presentati negli ultimi mesi: quello sulle urine messo a punto dai francesi del laboratorio di Chateaufort-Malabry (diretto dal prof. Jacques de Ceaurriz) e quello sul sangue concepito nell'Istituto australiano dello Sport di Canberra (diretto dal dott. John Boutilbee).

## CICLISMO

### Italiani nell'ombra Syniuskine vince il Trofeo Matteotti

PESCARA Al Trofeo Matteotti l'attenzione era rivolta agli italiani che avevano annunciato battaglia per mettersi in mostra agli occhi del ct, Antonio Fusi; invece a vincere è stato Iaugeni Syniuskine, un 23enne bielorusso neoprofessionista che di italiano ha solo la residenza, nei pressi di Reggio Emilia. Garzelli, Casagrande e Di Luca, i tre idoli del pubblico, si sono ritirati quando ormai il loro distacco dalla testa della corsa aveva raggiunto tempi enormi. Non c'è stata rivincita tra il vincitore del Giro e lo sconfitto e non c'è stata battaglia da parte della giovane promessa abruzzese. Tutti e tre, però, sul Matteotti puntavano poco - almeno così hanno dichiarato - perché i programmi di preparazione alle Olimpiadi e ai mondiali prevedono altro.



Giornale fondato da Antonio Gramsci

# L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 LUNEDÌ 31 LUGLIO 2000  
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 77 N.203  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Mi sono convinto che anche quando tutto è o pare perduto. Bisogna mettersi tranquillamente all'opera, ricominciando dall'inizio. Mi sono convinto che bisogna sempre contare solo su se stessi e sulle proprie forze; non attendersi niente da nessuno e quindi non procurarsi delusioni...»

ANTONIO GRAMSCI LETTERA DEL 12 SETTEMBRE 1927

## AI LETTORI

Questo numero de L'Unità è diffuso soltanto on line, non lo troverete in edicola

IN PRIMO PIANO

## L'Unità on line a gonfie vele: in un giorno 30mila contatti

Domani l'incontro liquidatori-Dalai sul futuro del giornale

Straordinario e inatteso successo dell'Unità on line. L'edizione elettronica che la redazione di questo giornale mette in rete ogni giorno da quando il collegio dei liquidatori ha decretato la cessazione delle pubblicazioni dell'Unità di carta. Secondo i dati disponibili ieri sera, sarebbero stati oltre 30 mila i contatti con il sito (www.unita.it) dell'Unità on line, e ciò nonostante il clima festivo dell'ultimo week-end di luglio e le gravi difficoltà tecniche che si sono dovute superare. Nei prossimi giorni, passato il momento della curiosità e delle manifestazioni di solidarietà, si vedrà se questo exploit avrà un seguito.

Quella venuta in queste ore è comunque una testimonianza non solo della vitalità del giornale, ma anche delle potenzialità di una sua edizione on line, che era prevista nel piano editoriale al quale non è stato dato seguito. Oltre al successo dell'Unità elettronica e alle difficoltà affrontate in redazione per produrlo, la cronaca della giornata di ieri in via Due Macelli, dove continua l'assemblea permanente decisa dai lavoratori subito dopo l'annuncio della cessazione delle pubblicazioni, registra anche la visita del ministro del Tesoro Vincenzo Visco, il quale ha concesso al giornale on

line l'intervista che pubblichiamo qui accanto. Visco ha anche commentato la vertenza dell'Unità e, rispondendo al Cdr che aveva manifestato il timore di un passaggio alla nuova società compiuto senza e contro il sindacato, ha giudicato «improbabile» una qualsiasi soluzione che non preveda trattative con le rappresentanze dei lavoratori. C'è attesa, intanto, per l'incontro che, domani, dovrebbe aver luogo tra il collegio dei liquidatori guidato dal professor Victor Uckmar e Alessandro Delai, l'editore a capo della «cordata» di imprenditori interessati all'acquisto del giornale.

## SINISTRA, È ORA DI SVEGLIARSI

DANIELE SEGRE

Domènica, 30 luglio 2000. Fra poco lascerò con la mia troupe (l'operatore Franco Robust e la fonica Maricetta Lombardo) la redazione de «L'Unità» in via Due Macelli a Roma, che per pochi e drammatici giorni è diventata il set di un brutto, bruttissimo film che mai avrei voluto realizzare.

Un mese di luglio particolarmente intenso che mi ha visto impegnato prima con gli operai della Nuova Scaimi a Villacidro alle prese con una drammatica lotta per salvaguardare il posto di lavoro. Una privatizzazione selvaggia e volgare li ha costretti a mascherarsi come i peggiori terroristi mentre difendono il loro posto di lavoro e il futuro dei loro figli, a vivere incatenati su dei «bomboloni» con tonnellate di propano. Poi, qui a Roma per documentare e raccontare l'epilogo di una vicenda vergognosa che ha fermato, spero momentaneamente, la pubblicazione del giornale «L'Unità».

Un'estate difficile ma forse necessaria per far capire che il tempo a disposizione della sinistra è veramente poco e non si può più far finta di niente: non sentire, non vedere, non parlare, non dare la visibilità necessaria alla solitudine che donne e uomini, lavoratrici e lavoratori vivono espropriati in modo volgare della loro dignità e della loro identità.

Il tempo sta scadendo e io come regista credo che sia necessario riprendere il cammino che qualcuno dei nostri ha interrotto per un piatto di lenticchie.

Il sentimento che mi ha spinto a pro-

gettare e realizzare questi film è lo stesso che negli anni scorsi mi ha portato a Crotona tra i lavoratori dell'Enichem («Crotona, Italia») e in Sardegna tra i minatori («Dinamite»).

Un sentimento fatto di memoria e identità, maturato con la storia della mia famiglia perseguitata dai fascisti con le leggi razziali in Italia del 1938 e dai nazisti con i campi di concentramento; e con la lotta di Liberazione, per permettere alla mia generazione di vivere in pace e in democrazia.

Sta succedendo qualcosa, e il film che questa sera terminerò nella redazione de «L'Unità» (che continua il suo necessario lavoro su internet) vuole essere una testimonianza per raccontare le angosce di una sinistra divisa e incapace di reagire a un nuovo tempo fatto di strani personaggi che con grave improvvisazione e superficialità stanno dilapidando un importante patrimonio di civiltà e democrazia.

Credo che si debba reagire con grande senso di responsabilità e coraggio perché il tempo a disposizione, lo ricordo ancora, è veramente poco. Mi sembra sia giunto il momento di riprendere il contatto con la realtà e con i problemi delle persone e smetterla con gli inutili e vergognosi teatrini televisivi.

Il primo appuntamento per noi de «L'Unità» sarà a Venezia, al Festival.

Spero che il tempo non sia già scaduto.

## «Sempre meno disoccupati»

Intervista esclusiva al ministro del Tesoro Vincenzo Visco

«A fine legislatura avremo creato più di un milione di posti di lavoro»

ROMA «La disoccupazione si sta riducendo a vista d'occhio: abbiamo creato moltissimi posti di lavoro. Complessivamente, a fine legislatura, saranno più di un milione». A parlare con questi toni decisamente ottimistici è il ministro del Tesoro Vincenzo Visco, in visita alla redazione dell'Unità e intervistato in esclusiva dal nostro giornale. Ma Visco ha parlato anche di politica, della scelta del premier: «Il centrosinistra deve mostrare compattezza. L'Italia è tappezzata di manifesti di Berlusconi con uno slogan virtuale ma efficace. Non possiamo rinviare la possibilità di dare risposte analoghe e ugualmente efficaci».

LA POLITICA

## An, Storace e Alemanno lasciano

PAOLA SACCHI

ROMA «Si faccia il congresso e sia un congresso vero che dia risposte politiche ed organizzative ad una destra di governo. Poniamo problemi politici, non personali. Per questo ci dimettiamo dall'esecutivo». I leader della destra sociale Gianni Alemanno e Francesco Storace annunciano lo «strappo» in un convegno della loro componente. Dentro An riesplode lo scontro e riaffiora il malessere sulla linea politica. Come stare nella Casa della Libertà? Come sarà gestito il partito se An tornerà al governo e Fini sarà vicepremier? La polemica era in atto da settimane. L'ultimo congresso fu quello di Fiuggi di cinque anni fa. Ora destra sociale torna all'attacco e chiede anche che gli organismi dirigenti vengano tutti eletti dalla

base congressuale. Richiesta sulla quale sono d'accordo i leader delle altre componenti interne: Destra protagonista di Gasparri e La Russa e Destra e libertà di Urso e Matteoli.

Ma sul resto è scontro. Adolfo Urso attacca: «Tutto ciò sconcerta l'elettorato e potrebbe suonare come una delegittimazione di Fini. La classe dirigente del partito deve affrontare i problemi e discutere sulla linea politica del partito senza sussulti e scosse». Alemanno e Storace pongono un problema di linea: «Le sfide sociali ed economiche della globalizzazione possono essere affrontate solo da una destra forte e radicata nella sua identità». La destra di governo sarà quella attenta ai valori sociali? O la destra liberista che vuole Urso? O ancora quella modernizzante ma senza strappi che vuole Gasparri? Se ne parlerà al congresso, però non ancora fissato.

## Barak perde il ministro degli Esteri Oggi Israele elegge il nuovo presidente

### Le foto dell'archivio de l'Unità



Il nostro archivio fotografico è fra i più grandi d'Italia: ogni giorno, lo scrittore Fulvio Abbate commenterà per l'on-line de l'Unità un'immagine.

ABBATE

A PAGINA 2

ROMA La Knesset, il Parlamento israeliano, sarà oggi teatro di due votazioni che per l'incertezza intorno al loro esito potrebbero essere altamente drammatiche: in mattinata si eleggerà il nuovo presidente di Israele; nel pomeriggio si voterà sulla mozione di sfiducia al governo del premier Ehud Barak presentata dall'opposizione di destra. In lizza per la presidenza sono l'ex-premier laburista Shimon Peres, 77 anni, che ha rassegnato le dimissioni da ministro per la cooperazione regionale, e, per conto della destra Likud, Katzav, 55 anni. Il ministro degli Esteri Levy nel frattempo ha lasciato il governo. Domani l'Albright in Vaticano.

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 4

LO SPORT

## F1, Barrichello trionfa sotto la pioggia



A PAGINA 7

COLANTONI

## Il governo Blair: sì alla clonazione di organi umani Secondo l'Observer il premier sta per dare il via al programma di sperimentazione

LA SATIRA



LONDRA La clonazione di embrioni umani per la produzione controllata e programmata di organi e tessuti, in Gran Bretagna potrebbe essere presto una realtà. Il governo di Londra si appresta ad autorizzarla nonostante l'opposizione della Chiesa e dei difensori della tradizione. Con il contestato «metodo Frankenstein», si afferma, molte malattie saranno debellate e le aspettative di vita si allungheranno. Chi si ammala potrà farsi sostituire i pezzi fuori uso: tessuti cerebrali, pelle, cuore e, a lungo andare, persino braccia e gambe. Insomma tornerà come nuovo.

Il settimanale britannico «Observer» assicura che a settembre sarà dato l'annuncio ufficiale sulla scorta

di un rapporto preparato da una commissione di esperti guidata dal professor Liam Donaldson, il direttore generale del ministero della Sanità. Saranno posti limiti precisi alla ricerca: sarà vietato utilizzare embrioni ricavati da feti umani abortiti, ad esempio, così come gli scienziati non potranno utilizzare questa tecnica per riprodurre individui completi. Il rapporto non è ancora stato reso pubblico ma secondo il settimanale Donaldson raccomanda al governo di lasciare da parte le riserve morali e di dare il via a un tipo di ricerca in grado di rivoluzionare l'esistenza della specie umana.

Le polemiche non mancheranno e le prime reazioni raccolte dall'Observer sono negative. Lord Alton, un

pari conservatore schierato a difesa della vita, ha parlato sprezzante di cannibalismo tecnologico. «Un embrione è un essere vivente e utilizzarlo con queste finalità equivale a sacrificare un essere umano per il bene di un altro», ha commentato un portavoce della Chiesa cattolica in Gran Bretagna. Il ministro della scienza Lord Sainsbury ha lasciato intendere che il via libera alla ricerca è ormai deciso. «I vantaggi che si avranno superano qualsiasi altra considerazione», ha detto. Le sue dichiarazioni hanno provocato malumori nel governo. A causa della natura esplosiva della materia, Whitehall avrebbe preferito aspettare che se ne parlasse al momento della pubblicazione del rapporto.





# le vostre Lettere

## Il drappo nero di una non-letterice

■ Questa non è sicuramente l'unica e-mail «triste» che vi arriva. Volevo solo essere una delle tante. Non sono una vostra lettrice, non sono neanche (purtroppo) della «zona» politica che in qualche modo rappresentate, ma questa situazione mi riempie comunque di tristezza. E rimanda a tanti altri pessimisti pensieri di sgretolamento, di radici nel passato che si stanno sempre più perdendo, rinnegando e travisando. Nella visione già abbastanza oscura che ho di questi nostri tempi, questo è un drappo decisamente nero. Un saluto.

Laura Firenze

## E se la vostra fortuna fosse on-line?

■ Il vostro giornale cartaceo chiude, ma forse senza volerlo potrebbe essere il primo a fare un vero quotidiano online. Mi raccomando cercate di essere il più simili a quello cartaceo e magari facendo pagare una piccola cifra, inviando su richiesta. Vantaggio, spendo meno, e mi stampo solo le notizie che mi interessano. Chissà non sia la vostra fortuna. Auguri e in bocca al lupo.

Andrea

## Via e-mail nelle Federazioni

■ Sul giornale e ai tg si è detto che forse le pubblicazioni riprenderanno a settembre. Fino ad allora il giornale non sarebbe in edicola. Non è da sottovalutare l'offerta de «il manifesto», ma mi permetto di consigliare un'altra soluzione. Perché non sfruttare il sito e creare un giornale telematico fino a che non si possa tornare a stampare? Sfruttando la rete delle Federazioni del partito e-mail si riuscirebbe a entrare nelle case di centinaia di migliaia di compagni, simpatizzanti e anche di chi il giornale non lo ha mai comprato. In campagna elettorale per le regionali i DS hanno organizzato un sistema di informazione via e-mail quasi quotidiano che ha avuto un buon risultato. Perché non ripetere l'esperienza? Ognuno di noi potrebbe impegnarsi a «difendere» il giornale telematico tra gli amici e conoscenti, creando forse «qualche» nuovo lettore anche per la tradizionale Unità. Spero che una soluzione del genere possa risultare utile, perché permetterebbe anche a noi lettori di non rinunciare in questo frattempo a uno strumento come l'Unità, voce della sinistra italiana e dei lavoratori. Ci manchereste troppo.

Claudio Di Turi  
Sinistra Giovanile  
Federazione di Bari

## Che bello essere un Ds

■ Bello essere dei D.S.!!! Nulla in cui credere, nulla da leggere. A Veltroni & C. tante grazie.

Marco Tiberi  
Ancona

## Ricordando Gorbaciov

■ Gent.ma Redazione, mi chiamo Vincenzo Viviani, ho 31 anni e sono uno studente di Giurisprudenza dell'Università di Palermo. Sono anche un «vecchio» ed affezionato lettore dell'Unità, fin dai 18 anni, da quando cioè ho cominciato ad occuparmi di politica come simpatizzante di sinistra. Posso dire che il Vostro, anzi il Nostro (se mi permettete di dirlo, anche se il mio impegno di singolo lettore non è paragonabile al Vostro di redattori, giornalisti e tecnici, in lotta per mantenere una coraggiosa linea editoriale giorno dopo giorno) giornale è stato importante nella mia maturazione umana e civile. Ricordo molto bene gli anni della Pe-

## IL CASO ■ Tanti messaggi, il colloquio non si interrompe

# Sguardi a ieri e a domani

■ È inutile, la classe non è acqua; vorrei poter esprimere l'unico aggettivo che mi viene in mente, in realazione al fatto che il Corriere della Sera ha messo a disposizione de l'Unità uno spazio sino a quando questa non riprenderà le pubblicazioni (offrendo, per cui, concretezza e certezza di positiva soluzione della vertenza, con l'iniezione di fiducia conseguente). Grande!

Lorenzo Pozzati  
Milano

■ Ieri ero nella mia redazione e scartavo accuratamente il pacchetto dei quotidiani per la rassegna stampa. Sapevo che era l'ultimo numero dell'Unità, alla quale per molti anni ho collaborato. Allora ho iniziato a sfogliare gli altri giornali ma in modo disattento perché la U di Unità usciva sempre fuori dal fondo della mazzetta. Così ho preso coraggio e l'ho aperta. Non so per quale motivo a quella pagina si è infilato in dissolvenza il volto di mio padre che non c'è più. Partigiano. Aveva dato tutto per liberare Milano dalla dittatura. Ed era come sentirle le sue parole: "Daniele, ricordati sempre che la memoria è un bene prezioso che la perde o la rinnega dimentica la sua storia e il suo passato". Erano parole di una persona che se ne stava andando. Poi ho ripreso a sfogliare: L'addio a Berlinguer, il rapimento Moro, l'invasione in Ungheria. Storia, memoria, passato. E mentre sfoglio, sentivo i carrellini che intorno a mezzanotte iniziavano a girare, allora, nell'80, inviavo Fulvio Testi a Milano. Quando si sentivano i carrellini volevo dire che il giornale era ancora vivo. Non vi preoccupate. Quei carrellini continuano ancora a girare. E daranno sempre il senso di una paese che cambia e che sconfigge l'arroganza e il vuoto.

Daniele Biacchessi

■ Cara Unità, ho 26 anni e da altrettanto tempo trovo il giornale, la mattina, di fianco alle tazzine per la colazione. Un vizio militante che mia madre mi ha dato grazie alla sua abitudine di svegliarsi presto al mattino. Per me è diventato indispensabile leggere i vostri articoli prima di andare a scuola e insieme a Radio Popolare e al Diario della Settimana formate il mio bagaglio di formazione politico-culturale. Non posso nascondervi la stretta al cuore quando alla banda rossa la testata ha preferito quella azzurra... Così vi ho lasciati chiusi sul tavolo in quel periodo. Tuttavia ho bisogno di voi e di sprezzo chi parla del futuro senza voler affrontare il presente. Raccoglio e rilancio la proposta che da molti lettori è venuta: facciamo de l'Unità una cooperativa con quote per ogni lettore.

Elisa Rebecchi  
Casorate

■ Gentile Redazione, ho vent'anni, studio e non ho una lira; ma ho capito che con la chiusura de l'Unità si segna la fine di un ciclo storico e politico di grande importanza. Vi prego, non lasciate il futuro dei ragazzi come me in mano a persone indegne, non voglio crescere in un governo di capitalisti; voi avete avuto una sinistra forte e convincente; io non ho mai assistito a niente di tutto questo ma so che se un giornale come il vostro è arrivato a chiudere significa che devo temere seriamente per la mia vita futura. Vorrei poter seguire un corso di giornalismo e scrivere per voi gratuitamente col solo scopo di trarre soddisfazione immensa dalla vostra rinascita, ma so che avete bisogno di soldi e non di volontari. Non dategliela vinta. ...Ho solo vent'anni, ma conosco la storia del mio Paese: e voi ne fate parte.

Sara Di Stefano  
Garbagnate Milanese

restrojka nell'allora Urss, dell'impegno civile e politico di un grande leader come Gorbaciov che avrebbe contribuito a cambiare i destini del mondo, del dibattito all'interno del Pci negli anni della svolta, del doloroso ma necessario cambiamento, delle inchieste su Gladio e la strategia della tensione, il movimento della Pantera, partito proprio da Palermo, tutto puntualmente seguito dall'Unità con la tensione morale ed il coraggio che contraddistinguono il vero giornale di opposizione, senza dimenticare l'attenzione dedicata ai fatti di cronaca ed agli eventi nel mondo della cultura e della scienza. E con grande rammarico che accollo la notizia della chiusura, mi auguro temporanea, dell'Unità, e profitto di queste poche righe per esprimere tutta la mia vicinanza e solidarietà in un momento tanto difficile. Mi auguro che sia solo una crisi, seppur grave, di durata transitoria, e che le autorità (dal Presidente Ciampi in poi, che Vi ha espresso la sua personale partecipazione, certamente sincera) e chi di competenza, possano aiutarVi, ed anzi aiutarci, a tenere in vita un giornale che tanto ha fatto per l'informazione e la crescita civile e democratica del nostro Paese. Oggi è un giorno triste, ma mi auguro che già da domani, anzi da oggi stesso, inizi la battaglia per la ricostituzione delle pagine del quotidiano.

Vincenzo Viviani  
P.S.: desidererei, se è possibile, acquistare direttamente da Voi n. 2 copie dell'ultimo numero, che a Palermo mi è stato impossibile trovare.

## Io sento tanto senso di colpa

■ Alla Redazione ed ai tipografi Cari Compagni, sento un gran senso di colpa per ciò che sta succedendo. Anche io sono responsabile di ciò che sta succedendo al giornale, poiché pur avendo continuato a sottoscrivere tutti gli anni, pur avendo continuato a a parteci-

pare alle Feste dell'Unità, ho smesso di comprarla quotidianamente. Perché? Fra alcuni dei motivi (non ultimo quello di dover sopportare ritmi di vita e di lavoro che mal si conciliano con la lettura), uno spicca fra gli altri. Non me ne voglio la chi ha scritto sul giornale, né chi lo ha diretto, ma ho trovato difficile accettare le diverse linee editoriali e politiche sostenute in questi anni anche da direttori che oggi sono passati a dirigere giornali appartenenti alla destra e comunque avversari della sinistra. In primis non ho condiviso la linea seguita quasi in modo unanime su tutte le vicende di Tangentopoli e sul tema del rapporto fra politica ed etica, politica ed affari. Non ho condiviso troppe volte le posizioni contrastanti ed ondivaghe, spesso imbarazzate sui temi del lavoro, della flessibilità, della globalizzazione e del ruolo del sindacato. In sostanza avrei preferito un giornale più legato ai valori della sinistra senza per questo essere sordo e cieco di fronte ai cambiamenti sociali, più cattivo senza per questo essere attardato su vecchi schemi politici ed ideologici. Spero che il giornale riprenda al più presto le pubblicazioni e mi auguro di ritrovare un strumento di informazione, ma soprattutto di riflessione ed approfondimento. Nell'esprimervi di nuovo tutta la mia solidarietà, vi mando i miei più fraterni saluti ed un caldo abbraccio.

Sergio Graziani  
Ferrara

## Com'era dolce ridere con «Tango»

■ Quando un giornale rischia di chiudere (non voglio usare quel verbo senza coniugarlo con altri che diano il senso della possibilità) si usa dire, con facile retorica, che un pezzo di democrazia se ne va. Ma prima che alla perdita per il Paese io penso ai vostri posti di lavoro. E alla passione con cui, da collega, immagino abbiate superato le fatiche di questo mestiere. E all'angoscia delle ultime ore. Ho aspettato a scrivere queste righe perché fino all'ultimo ho pensato che non sarebbe finita così.

Non sono diessino, né sono mai stato vicino alle posizioni del Pci. Anzi, da ex democristiano della «base», figlio di democristiani, fino a qualche anno fa l'Unità era il simbolo degli av-

versari. Poi venne Tango, e fu dolce ridere con la vostra satira. Poi venne Cuore, poi ci fu Prodi e poi... Poi ho iniziato anche io a fare questo mestiere in un piccolo quotidiano di provincia. Quando chiude quel giornale, che avevo contribuito a fondare, ero già altrove. Ma non dimentico cosa significa lavorare e non sapere se e cosa sarà a fine mese. E non dimentico il senso di perdita che sentii, dopo appena quattro anni di lavoro. Vi sono vicino. Mi auguro che i Democratici di Sinistra evitino l'errore madornale - umano e politico - di credere che a questo Paese non interessino più i simboli (e quanto l'Unità sia anche un simbolo non credo vada nemmeno ricordato). Soprattutto mi auguro che qualcuno, tra la classe «dirigente» del Paese, sappia davvero credere in un domani per l'Unità. Un domani magari diverso. Ma un domani dove un giornale come l'Unità ritrovi spazi e lettori. In bocca al lupo. E che possiate tornare in edicola già da domattina.

Nicola Borzi  
Il Sole 24 Ore online

## Da 15 anni leggendovi mi sento a casa mia

■ Cara Unità, questa mattina, come faccio regolarmente ogni giorno dal 1985, sono andato in edicola per acquistare il MIO giornale e l'ho fatto con una tristezza infinita: oggi è l'ultima volta che leggo l'Unità! Ho quasi 40 anni, lavoro a Milano alla Pirelli Bicocca, o quantomeno ciò che resta della Bicocca, da 15 anni leggendovi mi sono sentito a casa mia, sapevo di potermi incassare o gioire ma era casa mia; ora tutto questo non c'è più e mi sento impotente e arrabbiato di fronte alla morte di quello che è il MIO giornale. Milito, si può dire no?, a sinistra da quando avevo 15 anni, allora l'Unità la leggevo alternandola con altri giornali (per esempio La Sinistra, ricordate?) poi la scelta definitiva, un incontro perfetto, fino a oggi. Qui in Bicocca molti compagni non comprano più il nostro giornale, la svolta «liberale» del PDS/DS ha reso scomodo presentarsi in pubblico con una carta d'identità così forte: molto meglio Repubblica o il Corriere così gentili e liberaldemocratici da lasciare faccia e fedina

pulita. Sto cercando di mettere in piedi qualche iniziativa concreta ma sarà difficile, la mia condizione di non iscritto ad alcun partito politico (scelta sofferta ma ponderata e convinta che non significa affatto disimpegno, attenzione!) mi preclude un buon numero di possibilità ma ci proverò. Nel mio piccolo e per quelle che sono le mie possibilità sono a disposizione, qualsiasi cosa possa essere utile.

Un fraterno saluto ed un abbraccio a tutti.

Fabio Fumagalli  
Milano

## La sinistra non sa parlare alla società

■ Sono un lettore de l'Unità e questa mattina non ho più trovato l'ultimo numero perché è andato a ruba tra i numerosi compagni e compagne che vivono nel mio paese. C'è sconcerto e rammarico tra noi perché privato di un mezzo di informazione che ha fatto la storia personale e dell'Italia. Purtroppo la chiusura di questo giornale è anche il segno che la sinistra, i DS in particolare non parlano più alla società, ma solo delle loro divisioni interne, non sono più portatori di grandi ideali di giustizia e di solidarietà ma solo la voce delle varie beghe di quartiere che si giocano in politica tra le correnti dei mille partiti. Mentre esprimo la mia solidarietà (sono un lavoratore in mobilità dopo che è stata chiusa la fabbrica dove lavoravo) a tutta la redazione del giornale, vorrei lasciare a voi l'augurio e la speranza che mi ha dato questa mattina un anziano compagno: «Vedrai, a settembre uscirà di nuovo e sarà più bello di prima». Sarei interessato a ricevere a pagamento, se è possibile, l'ultimo numero de l'Unità, uscito oggi 28 luglio in attesa di poterlo acquistare con vero piacere al prossimo settembre. Grazie... e non mollate la vostra lotta perché sono con voi tutti i lettori de l'UNITA' di oggi e di «ieri», soprattutto con voi c'è Gra-

Le lettere vanno indirizzate a «L'Unità le vostre Lettere» via Due Macelli 23/13 00186 Roma Fax 0669996217 Email lettere@unita.it Scrivere testi non superiori alle 20 righe.

smsci I

Angelo Billia  
Altare - Savona

## Come farò senza di voi

■ E come farò da oggi in poi senza di voi? Confesso che questa mattina ho lasciato una lacrima sulla pagina bianca del mio giornale. Non sono molto ottimista ma spero di leggervi PRESTO. Spero che nessuna famiglia dei dipendenti abbia a soffrire. A PRESTO ????????

Giovanni Ferrari  
Roma

## Il partito ha scelto la «Repubblica»?

■ Prima o poi doveva accadere... Mi dispiace molto che l'Unità muoia anche se confesso che pur essendo un giovane elettore di sinistra raramente l'ho comprata e come quasi sempre accade in questi casi provo un leggero rimorso. Nei giorni del primo congresso del Partito su tutte le sedie c'era una copia (preziosa per quei giorni) su ogni sedia, ma le copie di Repubblica erano altrettanto anche se pagate. L'impressione che ho è quella che il partito abbia scelto in silenzio Repubblica come suo giornale. Se ha considerato giusto farlo era bene che lo facesse, ma poteva farlo, se non altro, con un po' più di eleganza e rispetto. Fatevi coraggio e inventate, mantenete tutti la calma. Può darsi che si tratti solo di un coma, magari lungo, ma solo di un coma.

Sergio Ghiglieri

## Non c'è sinistra senza l'Unità

■ Non c'è la sinistra italiana senza l'Unità. Un abbraccio a tutti.

Andrea Salerno

## Quando far politica era anche divertirsi

■ Sono o meglio ero una Compagna, da tanti anni, da sempre. Oggi anche per me è un brutto giorno, cade forse l'ultimo riferimento ad un periodo della mia vita e di quella di tanti come me che hanno creduto, lavorato, combattuto per «L'IDEALE». Questa mattina guardando sconsolato l'ultimo numero dell'Unità, mi sono tornate in mente quelle bellissime domeniche mattina che passavo insieme al mio adorato papà prima, ed altri compagni poi, a distribuire il giornale casa per casa nel mio quartiere. Ripensavo ai visi sempre festosi dei compagni che ci aprivano la porta e ci invitavano a fare colazione, ai visi degli anziani riconoscenti per questo nostro arrivare con il LORO giornale, ai visi meno accoglienti dei vicini che la pensavano all'esatto opposto, ma a cui noi portavamo lo stesso il giornale: forse per sfida o forse per gioco! Sì perché in quegli anni fare politica era anche giocare, era divertimento, era stare tutti insieme uniti dal credere comune: ho scritto in quegli anni, come se ne fossero passati chissà quanti e invece ne sono passati «solo» venti-trenta. Cosa diavolo ci è successo? Dove sono finiti quei ragazzi, quelle donne, quei compagni??? Molti purtroppo sono morti, come il mio papà che oggi dal suo posto privilegiato di osservazione mi sta sorridendo teneramente, come faceva tutte le volte che mi vedeva spersa, in difficoltà, confusa, altri si sono «adeguiti», altri sono al potere e hanno perso purtroppo il senso della realtà, altri ancora sono dall'altra parte, dalla parte di quelli che un tempo noi consideravamo i nemici. Oggi non ci sono più nemici: bel risultato! A mia figlia dodicenne che ieri sera di fronte al mio sguardo triste, mi chiedeva il perché, ho risposto: Perché finisce anche l'Unità e lei, ben sapendo di che parlavo, mi ha detto: «Non può finire un'idea, vedrai che si riprende!». Vi abbraccio

Francesca



## Settimana decisiva Il Cdr: niente pasticci

■ Per l'«Unità» si apre una settimana decisiva. Martedì prossimo il collegio dei liquidatori incontrerà l'editore Dalai per verificare la consistenza dell'offerta d'acquisto del giornale. In discussione è anche il possibile ritorno in edicola a tempi brevi. Ci siamo battuti perché il giornale non cessasse neanche per un giorno le pubblicazioni. Stiamo lavorando, da cassaintegrati, perché l'«Unità» continui a vivere almeno on line, con risultati più che soddisfacenti. Siamo i primi a volere che il giornale torni al più presto in edicola. Ma deve essere un giornale vero e non un foglio. Un giornale degno della storia dell'«Unità». Non serve a nessuno una soluzione rabberciata che finirebbe solo per pregiudicare l'auspicato rilancio del giornale. È il rilancio dell'«Unità» il nostro primo obiettivo. E a questo devono essere finalizzate tutte le energie umane e le risorse finanziarie.

## «Rifate l'Unità Due e Atinù su Internet»

■ Cari amici de l'Unità. Sono arrivato negli Usa e la prima notizia che ricevo è che l'Unità ha chiuso. Non voglio farla lunga ma il Pds si è bevuto il cervello. Su l'Unità con Valeria abbiamo scritto per tanti anni, l'ultimo articolo sulle aberrazioni dei media sul caso Di Bella avrebbe potuto essere pubblicato solo da voi. Una proposta: con un gruppo di scienziati e giornalisti abbiamo fondato Galileo, rivista in rete di scienza e cultura (c'è anche Pietro Greco). Non posso parlare per gli altri, ma perché non chiedere a noi di Galileo di fornire una pagina di scienza? La cancellazione della redazione di scienza e la soppressione dell'Unità Due è stata una delle fesserie più grandi. Vi dirò di più: perché non ripristinare in rete Atinù e creare un sito per i bambini, sono sicuro collaborerebbero tanti disegnatori, animatori. Michele Emmer

# L'Unità elettronica conquista i lettori

## Oltre 30 mila contatti per l'edizione on line

ROMA Una volta si contavano i lettori, ora si contano i contatti. Che, a farla semplice, sono le «entrate» nel sito in cui si trova l'Unità on-line: insomma le persone che «vengono» a leggere sul computer (e magari a stampare) quel che state leggendo anche voi in questo momento. Ebbene, sta succedendo qualcosa di straordinario: il numero dei contatti, nelle ultime ore, è andato avvicinandosi a quello dei lettori - negli ultimi tempi una media di 50 mila - della vecchia Unità di carta. Basta considerare qualche cifra: tra le 20.30 e le 22.30 dell'altra sera solo il sito [www.unita.it](http://www.unita.it) è stato oggetto di oltre 5 mila contatti. La frequentazione elettronica è proseguita per tutta la notte e ieri mattina eravamo a quota 12 mila 500; nel primo pomeriggio si sono superati i 20 mila e per la serata si facevano previsioni oltre i 30 mila. Per valutare il significato di queste cifre bisogna tener conto del fatto che esse sono state raggiunte nell'ultimo week-end di luglio, quando mezza Italia è partita per le vacanze, e con un prodotto messo su alla garibaldina, con mezzi tecnici

inevitabilmente inadeguati e con il solo supporto rappresentato dall'abilità e dall'entusiasmo d'un gruppo di tecnici cui il resto della redazione ha fatto del suo meglio per tener dietro.

Insomma, un miracolo? Un miracolo. Che merita, però, qualche profano approfondimento. Per esempio: da dove vengono tutti questi «lettori elettronici» considerato il fatto che, si sa, il pubblico medio dell'Unità «normale» è composto da persone d'una certa età e quindi, si presume, non proprio attrezzate in fatto di computer, Internet e quant'altro? Ci sono buoni motivi per pensare che il bacino dei lettori sia tracciato, nelle ultime ore, in spazi in cui l'Unità di carta non arrivava. In attesa che qualche sociologo si presenti con le sue spiegazioni, redattori e poligrafici hanno passato la giornata di ieri ancora al lavoro, volontario, per mantenere in vita la

testata fondata da Antonio Gramsci. Lunghe e complicate discussioni su come si possa migliorare il prodotto che avete sotto gli occhi, anche sulla spinta di un'infinità di telefonate ed e-mail di lettori che segnalano difficoltà o propongono suggerimenti, sono uno dei due elementi della cronaca di ieri a via Due Macelli. L'altro è la visita di Vincenzo Visco. Il ministro del Tesoro si è seduto con una decina di redattori nella stanza del direttore e ha risposto a una quantità di domande sulla situazione economica e il momento politico. L'intervista in esclusiva, cui hanno assistito parecchi colleghi di altri giornali, non poteva, ovviamente, sorvolare sulla crisi dell'Unità. Nuccio Ciccone, a nome del Cdr, ha chiesto «al dirigente dei Ds» di prendere posizione sul rischio che «il passaggio alla nuova società avvenga senza alcuna trattativa sindacale, licenziando tutti e lasciando ai nuovi soci mano libera per riassumere chi vogliono alle condizioni che vogliono». Visco ha risposto che, pur non sapendo come stiano le cose, gli pare «improbabile che si

possa procedere senza trattare con il sindacato». Una soluzione della crisi «è nell'interesse di molti e non solo della sinistra» e anzi, ha aggiunto il ministro, «mi chiedo come mai non si sia riusciti a rilanciare la tradizione dell'Unità».

Ora l'attenzione si sposta sull'appuntamento fissato per domani tra i liquidatori e Alessandro Dalai. Dall'incontro potrebbe uscire, secondo voci ricorrenti, la decisione di riprendere a breve termine le pubblicazioni. A questa ipotesi, evocata dal Cdr durante l'incontro con Visco, il direttore Caldarola ha fatto sapere di non credere. Gli sembra improbabile una soluzione in due tempi, «con una prima fase che veda il ritorno in edicola del vecchio giornale»; l'importante è «che la data di nascita del nuovo giornale sia certa e vicina». Caldarola, che in queste ore continua a firmare il giornale e condivide in pieno sorte e iniziative dei lavoratori in lotta, ha detto poi di essere orgoglioso per una redazione «che ha dimostrato di essere viva e vegeta, in grado di fare un giornale on-line come faceva quello di carta».



## Nilla Pizzi, il video e l'ostensorio

■ I televisori di una volta somigliavano alle bare. Erano rivestiti in noce, se non addirittura in mogano, faggio, palissandro, ulivo o perfino quercia secolare. Tutto legno di prima qualità, materiale dei migliori, intendiamoci! E ancora: erano immensi, quasi come se all'interno vi villeggiasse Dio in persona. Già, ora che ci penso, potevano somigliare anche alle portinerie, le guardiole, le baite dell'Altissimo, i televisori di un tempo. Erano autentici super-soprammobili, iper-bunker giganteschi come il Monte Bianco prima che lo traforassero. Possedere un televisore, come ormai sappiamo bene grazie al racconto gli storici, faceva status, significava che stavi bene, che avevi un sacco di lire, che potevi sputare in faccia ai vicini e perfino ai lontani, potevi decidere chi stava al mondo e chi no: chi sapeva tutto e chi nulla. I televisori di una volta - come dimostra

questa nostra notevole foto- avevano bisogno perfino di una costante manutenzione spirituale, tanto è vero che venivano visitati dai sacerdoti, e forse, quando si guastavano, quando il tecnico diceva che le valvole erano definitivamente saltate, ricevevano addirittura l'estrema unzione.

Perfino una regina della canzone come Nilla Pizzi sentiva il bisogno di inginocchiarsi dinanzi agli apparecchi televisivi di una volta. Sperando così che la sua colomba volasse fino a farsi scambiare con quella bianca, bianchissima dello Spirito Santo.

Era un'altra Italia, un altro mondo, un'altra era. C'era ancora la lotta di classe. C'era ancora le lacrime. C'era ancora il paradiso dove anche i televisori, talvolta, venivano accolti fra i complimenti degli angeli e dei negozianti di elettrodomestici rimasti giù sulla terra a fare affari...

Fulvio Abbate

## L'Unità virtuale sbarca alla Festa

### Dibattito a Roma sul futuro del giornale della sinistra

ALBERTO LEISS

Una lunga serata a discutere della drammatica crisi dell'Unità, della fine delle pubblicazioni, della presenza del giornale on-line, dell'incerto futuro, alla festa dell'Unità di Roma, alla Terme di Caracalla. Pubblico folto, sedie tutte occupate, molta gente in piedi che si fermerà fino a mezzanotte. Il punto della situazione lo fanno Umberto De Giovannangeli, del Cdr, Paolo Serventi Longhi, segretario della Federazione della stampa, Cesare Ranucci, della Rsu dei poligrafici. Si attende un incontro tra l'editore Dalai e il collegio dei liquidatori, martedì. Si spera e si chiede che l'Unità possa tornare in edicola, con un prodotto dignitoso, come quello che fino alla settimana scorsa la redazione assicurava con la firma di Giuseppe Caldarola. E che su questa base si possa aprire finalmente un confronto serio sul futuro. Ma non si discute solo della «vertenza», e della ferita

profonda prodotta dalla fine delle pubblicazioni. Interrogato da Cecilia D'Elia, il vicedirettore dell'Unità Roberto Roscani ripercorre la difficile vicenda del rapporto del giornale da un lato con le trasformazioni del Pci-Pds-Ds, dall'altro con un pubblico sempre più inafferrabile. Ora si è arrivati a un capolinea: ma quello che sta succedendo intorno all'Unità, la solidarietà, l'attenzione dei media, lo scandalo per l'«abbandono» da parte dei Ds, la vitalità della redazione e dei tipografi che lavorano volontariamente on-line pur essendo in cassa integrazione, non costituiscono la base per una nuova partenza?

Un contributo può darlo - aggiunge chi scrive - l'idea di un'associazione permanente tra dipendenti del giornale e

il suo pubblico, i suoi «amici». La mediazione del partito non esiste più. Ma può un giornale politico della sinistra affidarsi esclusivamente alle buone intenzioni di imprenditori privati? Il sentimento di «proprietà» che tanti lettori oggi manifestano, non potrebbe trasformarsi davvero in una compartecipazione, assicurando il radicamento sociale, culturale, politico del quotidiano? È questa, in estrema sintesi, la scommessa di «Viva l'Unità».

D'altra parte l'originalissimo rapporto tra l'Unità e il suo pubblico emerge in due significativi interventi. C'è chi dice, brutalmente, «sì, il giornale l'ho chiuso io, quando ho smesso di comprarlo e di leggerlo due anni fa, perché non capivo quale era la linea negli editoriali del nuovo direttore Fucillo, perché mi irritano i pezzi politici e culturali in cui qualcuno si parla addosso senza offrirmi nessuna indicazione o informazione utile... Se volete che torni a comprarmi, dovete cambiare». Oppure, altro at-

teggimento, chi il giornale l'ha sempre sostenuto, e ricorda che tempo fa, quando la cronaca di Roma scrisse qualcosa che suscitò polemiche, la sezione decise di diffondere l'Unità il lunedì, quando era senza cronaca...

Parlano, con accenti diversi, alcuni redattori: Bruno Gravagnuolo, Enrico Fierro, Pasquale Casella, Letizia Paolozzi. C'è la rabbia della denuncia degli errori che hanno portato alla chiusura, ma anche la voglia di dare una nuova vita all'Unità. A Franca Chiaromonte la parte più difficile, rappresentare l'«editore» sotto accusa. Ma lei non accetta di essere «controparte». Raccoglie l'idea dell'associazione. Dando per scontato che l'Unità non morirà, propone che il prossimo anniversario dei 10 anni dalla nascita del Pds sia finalmente occasione di un vero confronto. Poco prima di mezzanotte arriva un altro redattore, Stefano Bocconetti, con le «laserine» (pagine fotocopiaste) del giornale on-line.

## «Con voi e l'amaro in bocca»

### Lettera semiseria da una gourmet

Finiti i festeggiamenti popolari con rottura delle pignate, corsa nei sacchi, tiro alla fune riesco a tornare seria e pacata per un minuto durante il quale mi astraggo dal clima spensierato e vacanziero che mi aleggia attorno e piombo in un telegiornale Rai e mi rendo conto che la triste e insipida solfa è sempre quella. Quella di un giornale del quale sembra non importi più a nessuno. Nemmeno a quelli che in qualche modo ne hanno costituito per anni la spina dorsale. A casa mia, nella profonda ed immacolata Langa democristiana, l'Unità era un rito domenicale come per la maggioranza la Messa delle 11. Mio padre ha sfoggiato ogni domenica per tutti i lunghi e pesanti anni Settanta e per una fetta degli Ottanta, un ottavo di giornale con una striscia rossa che sbucava dal taschino. Non era facile in un paese come Dogliani diffondere questo giornale davanti alla chiesa parrocchiale, tra gli sguardi ironici, di compati-

mento, se non torvi della maggioranza degli abitanti del paese. Fortebraccio è rimasto un mito per mio padre, come lo era per mio nonno. Un partigiano «garibaldino» comunista da sempre, una delle voci del Montello dei vinti di Revelli, oggi malato di cancro che ancora si incazza sulla poltrona con un respiratore ad ossigeno piantato su per il naso e una rabbia dentro perché neanche il buono di essere comunista è rimasto. Mia madre, prima donna segretaria del Pci in tutta la provincia di Cuneo, è stata tra le prime a fondare l'Udi, a organizzare cortei, a lottare per i consultori, per il divorzio e per l'aborto, a organizzare uno tra i migliori festival dell'Unità del Cuneese. Con l'Unità sottobraccio ho attraversato la mia infanzia, da bambina un po' emarginata che non andava volentieri al catechismo. Poi quell'Unità con la striscia rossa è cambiata, è diventata «difficile da leggere». Tutti ci si è un po' più appiattiti, si comprava la

«busiarda», la Stampa, poi la Repubblica, nota distintiva dei fighetti radical chic che andavano a Torino e tornavano il sabato e la domenica. Le videocassette erano belle...Ma anche la nostra provincia, così grande e lontana, cambiava pelle. Tutti più ricchi, tutti più egoisti, tutti assolutamente senza memoria. Quelli che venivano a tutti i festival dell'Unità, a poco a poco si sono allontanati... chi nella Lega, chi in Forza Italia. Mio padre, mio nonno, mia madre rimanevano nel grande calderone della sinistra, un grande minestrone dai sapori indistinti, un brodo a cui sentii di appartenere, in cui galleggiavo a fatica. Le copie dell'Unità in paese diminuivano, una, due per edicola. Di chi sia la colpa non so. Forse un po' di tutti. Anche di noi stanchi comunisti, stanchi di dimenarsi in una palude sempre più vischiosa. Oggi però mi sento orfana.

Sandra Abbona

